

Collana dedicata ai massimi
esponenti della Poesia Italiana

I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti
della Poesia Italiana

I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

Francesco Petrarca, Gian Battista Marino,
Giosuè Carducci, Cesare Pavese

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 29

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2021

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

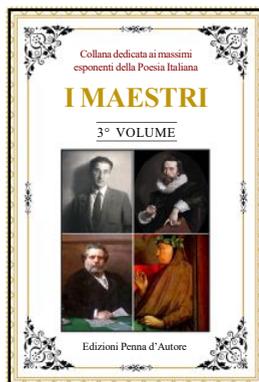
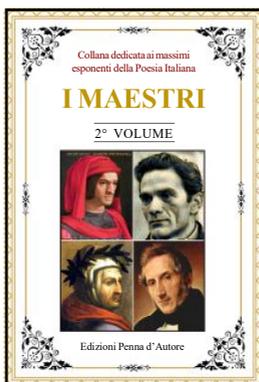
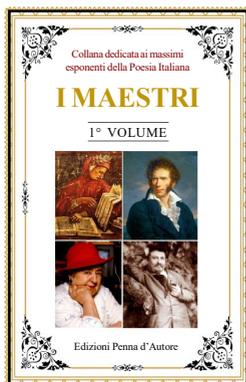
<https://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

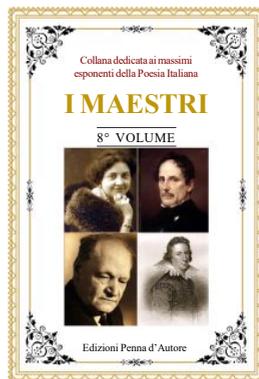
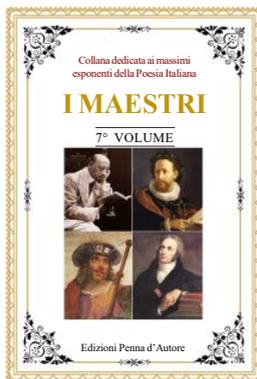
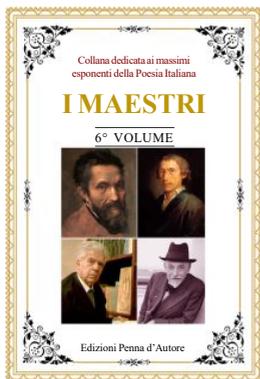
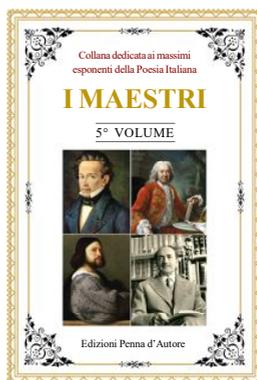
Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse

VOLUMI PUBBLICATI



PROSSIME PUBBLICAZIONI



3° Volume della collana «I MAESTRI»

INDICE

I MAESTRI

Prefazione

FRANCESCO PETRARCA

GIOSUÈ CARDUCCI

GIOVAN BATTISTA MARINO

CESARE PAVESE

12° Concorso Nazionale POESIE D'AMORE

INDICE - I Maestri

INDICE - Vincitori Sezioni A e B

INDICE - Diplomi d'Onore

INDICE - Menzioni d'Onore

INDICE - Attestati di Merito

PREFAZIONE

Il terzo volume della presente collana è legato ai nomi di altri quattro grandi Maestri del passato che hanno lasciato tracce indelebili del loro passaggio nella storia della Poesia Italiana: Francesco Petrarca, Giovan Battista Marino, Giosuè Carducci e Cesare Pavese. Le figure di questi nostri illustri predecessori sono proposte con una loro breve biografia accompagnata da alcune liriche di maggior successo, ed è bello riscoprire attraverso i loro scritti gli aspetti più rilevanti della vita della popolazione dei secoli passati, che affascina e che risveglia in tutti noi la curiosità e l'interesse per conoscere lo sviluppo della poesia in Italia.

Il primo poeta presente è Francesco Petrarca, stimato da alcuni come il poeta Italiano più importante di tutti i tempi alle spalle solamente di Dante Alighieri. Grazie alla sua opera più celebre, il "Canzoniere", è considerato il precursore dell'Umanesimo e uno dei fondamenti della Letteratura Italiana. In ambito filosofico rilanciò l'agostinismo in contrapposizione alla scolastica e operò una rivalutazione storico-filologica dei classici latini. Fautore di una ripresa degli studia humanitatis, si adoperò per riproporre la cultura della poetica e della filosofia antica e patristica attraverso l'imitazione dei classici. Le sue tematiche diedero avvio al fenomeno del "petrarchismo", teso ad imitare stili, lessico e generi poetici propri della produzione lirica volgare dell'aretino.

L'altro grande Maestro di questa raccolta è Giovan Battista Marino, poeta e scrittore destinato a influenzare la storia della Letteratura Italiana ed Europea del Seicento. Fondatore della Poesia Barocca, la sua opera si affermò ben presto in tutti i maggiori paesi del continente, sfociando in correnti letterarie quali il preziosismo in Francia, l'eufuismo in Inghilterra e il culteranismo in Spagna. Incentrò la sua poetica su concetti ed elaborati giochi retorico-formali, che rappresentò un modello da imitare dagli scrittori dell'epoca in tutta Europa. Della sua copiosa produzione "L'Adone" è il poema che con i suoi 40.000 versi è il più lungo della Letteratura Italiana.

L'Ottocento è il secolo dominato di Giosuè Carducci. Professore di eloquenza all'Università di Bologna fu insignito nel 1906 del Premio Nobel per la Letteratura, un riconoscimento che lo portò ad essere il poeta più apprezzato nell'Italia Unita. Fu anche un grande storico della letteratura, un ottimo

critico, filologo e studioso delle letterature classiche. Nel 1890 fu nominato senatore a vita.

Chiude il cerchio dei quattro grandi Maestri del passato Cesare Pavese, considerato uno dei maggiori intellettuali Italiani del XX secolo. Dopo il suo esordio nel 1936 con il volume di liriche “Lavorare stanca”, dal ritmo largo, piuttosto narrativo, qualche anno dopo si impose con il racconto “Paesi tuoi” (Torino 1941). Negli anni successivi passò dalla lirica alla prosa e nel 1950 gli fu conferito il Premio Strega per il romanzo “La bella estate”. Nonostante il successo personale di scrittore provò cocenti delusioni d’amore che lo portarono alla depressione, e in preda a un profondo disagio esistenziale il 27 agosto 1950 mise prematuramente fine alla sua vita.

* * *

Come da prassi ormai consolidata nelle precedenti due uscite della collana, Penna d’Autore ha affiancato alle liriche dei Maestri della Poesia Italiana le migliori poesie selezionate al 12° Concorso Nazionale “Poesie d’Amore”. La giuria, presieduta da Nicola Maglione, è stata così composta (in ordine alfabetico): Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Silvana Calanna, Cinzia Luigia Cavallaro, Edvige Cuccarese, Vincenzo Farina, Luigi Golinelli, Mara e Davide Maglione, Teodata Pagliara, Stefano Peressini, Mariuccia Sciotto.

I vincitori sono:

SEZIONE A

1° Premio Assoluto: Rita Iacomino di Limbiate (MB).

2° Premio Assoluto: Assuntina Fiorito di Avigliana (TO).

3° Premio Assoluto: Giovanna Salucci di Cappelle dei Marsi (AQ).

Premio Speciale del Presidente: Sergio Camellini di Modena.

Premio Speciale della Giuria: Antonietta Cocco di Olbia (SS).

4° Premio ex aequo: Dario Marelli di Seregno (MB), Angela Catolfi di Treia (MC), Michele Ginevra di Caltanissetta, Maria Teresa Usai di Quartu Sant’Elena (CA), Giulio Rocco Castello di Salerno.

SEZIONE B

1° Premio Francesco Petrarca: Giovanni Paradiso di Taranto.

1° Premio Giovan Battista Marino: Annalisa Lucini di Colleferro (RM).

1° Premio Giosuè Carducci: Devid Bracaloni di Viareggio (LU).

1° Premio Cesare Pavese: Alessandra Palazzo di Fano.

Francesco Petrarca

Nascita: Arezzo, 20/07/1304

Decesso: Arquà (PD), 19/07/1374



Nacque da ser Petracco e da Eletta Canigiani. Il padre, un notaio fiorentino esiliato da Firenze per gli stessi motivi di Dante (di cui era amico), si trasferì nel 1311 con la famiglia in Francia, a Carpentras, presso Avignone, nuova sede da alcuni anni della corte pontificia. Dopo aver compiuto qui i primi studi, passò insieme al fratello Gherardo a studiare diritto a Montpellier e poi a Bologna. Tornato in Provenza nel 1326 frequentò la vita elegante della città, e ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara, incontrò Laura, la donna che diventerà l'ispiratrice di tutta la sua poesia.

Petrarca è considerato il precursore dell'umanesimo e uno dei fondamenti della letteratura italiana; rilanciò, in ambito filosofico, l'agostinismo in contrapposizione alla scolastica e operò una rivalutazione storico-filologica dei classici latini. Fu il fautore di una ripresa degli *studia humanitatis* in senso antropocentrico e non più in chiave assolutamente teocentrica, e dedicò la propria vita nella riproposta culturale della poetica e filosofia antica e patristica attra-

verso l'imitazione

dei classici, offrendo un'immagine di sé quale campione di virtù e della lotta contro i vizi. La storia medesima del «Canzoniere», infatti, è più un percorso di riscatto dall'amore travolgente per Laura che una storia d'amore, e in quest'ottica si deve valutare anche l'opera latina del «Secretum».

Le tematiche e la proposta culturale petrarchesca, oltre ad aver fondato il movimento culturale umanistico, diedero avvio al fenomeno del petrarchismo, teso ad imitare stilemi, lessico e generi poetici propri della produzione lirica volgare dell'Aretino.

* * *

Dopo aver dato fondo al patrimonio paterno, del resto esiguo, Petrarca si dedicò alla carriera ecclesiastica, prendendo soltanto gli ordini minori, e coltivò strenuamente gli studi classici. Nel 1330 fu assunto dal cardinale Giovanni Colonna come cappellano e con lui viaggiò in lungo e in largo per l'Europa. Andò a Parigi, a Gand, a Liegi, dove scoprì due orazioni di Cicerone. Nel 1337 visitò per la prima volta Roma, in rapita ammirazione per i resti dell'antichità classica e cristiana.

La fama del poeta raggiunta con l'«Africa» gli guadagnò nell'aprile del 1341 l'incoronazione a Roma in Campidoglio; in seguito all'investimento poetico iniziò a comporre il «De viris illustribus». In quello stesso anno si spostò a Parma, quindi si trasferì a Verona e poi di nuovo ad Avignone nel 1345.



«Laura e il Poeta» (anonimo), Casa di Francesco Petrarca, Arquà Petrarca (PD). L'affresco fa parte di un ciclo pittorico realizzato nel corso del Cinquecento mentre era proprietario Pietro Paolo Valdezocco.

Nel 1348 venne a sapere della morte della sua amata Laura, vittima della peste che infuriava in tutta Europa. Riprese a peregrinare per l'Italia, ovunque andò fu accolto con grandi onori. Nel 1352, a Padova, fu raggiunto da Boccaccio con l'offerta di una cattedra presso lo studio di Firenze, che tuttavia rifiutò. Poco dopo avrebbe accettato l'offerta di Giovanni Visconti di trasferirsi a Milano, dove restò dal 1353 al 1361. Infine prese dimora a Padova e fra Padova e Arquà, località sui colli Euganei, trascorse gli anni restanti della sua vita.

* * *

La sua opera poetica più importante, il «Canzoniere», consta di 366 componimenti (il primo proemiale, poi uno per ogni giorno dell'anno) attraverso i quali ricostruisce la sua biografia sentimentale, poetica e spirituale. Il ruolo essenziale dell'opera è quello di Laura, dapprima viva, poi dopo la morte trasfigurata in una dimensione soprannaturale. Al motivo amoroso si intreccia strettamente quello morale e religioso, dallo stato di dispersione iniziale alla ricomposizione finale nel nome della Vergine, tra stati di angoscia e di speranza, di prostrazione e di esaltazione. Per il carattere selettivo della lingua, l'uniformità delle soluzioni stilistiche e metriche, la varietà delle situazioni amorose descritte, il Canzoniere petrarchesco nei secoli avvenire sarà il modello di tutta la tradizione lirica italiana ed europea.

«Trionfi» è invece un'opera alla quale Petrarca cominciò a lavorare forse già prima del 1340 e continuò fino agli ultimi anni della sua vita. Mira dell'autore era quello di emulare «La Divina Commedia» di Dante. È costituita di sei quadri, ognuno dei quali di un numero variato di capitoli, dedicati nell'ordine ad Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo ed Eternità. L'opera doveva rappresentare, sotto la forma di un trionfo romano, una serie di visioni mitiche e simboliche, ciascuna in un paradigma di ordine morale.

Colpito da una sincope, morì ad Arquà nella notte fra il 18 e il 19 luglio del 1374, esattamente alla vigilia del suo settantesimo compleanno e, secondo la leggenda, mentre esaminava un testo di Virgilio, come auspicato in una lettera al Boccaccio.

A Francesco Petrarca

A te, letterato eccelso,
celebrato artista
della rinnovata lingua nazionale
dal latino secolare;
a te, nella tua splendida bianca tunica,
conferiamo l'alloro poetico e l'onore
di "magnus poeta et historicus".
A te, indagatore finissimo
della nostra più ascosa spiritualità;
a te che, nobilitando la tua passione,
idealizzi il sensibile e l'umano,
e accostando a noi il divino,
lo avvicini alla terra e lo umanizzi;
a te, poeta del nostro umano procedere
nella vita e nella Storia.
A tal punto che la tua poesia,
poesia per tutti i secoli
perché partecipa del destino dell'uomo
nel suo cadere e nel suo risorgere,
ha oscurato la stessa grande poesia dantesca.
Se Dante col suo poema
ci prende e ci attira
con la passione del suo genio
nella eterna lotta tra il Bene e il Male
e la redenzione spirituale cristiana,
tu sei quella voce discreta,
intima, a volte solitaria
ma sempre amabile che trasferisce
gli umani sentimenti da elegiaci,
ora drammatici, ora fervidi di speranza
dalle ombre dello stesso cuore
alla luce della speranza
che è vita e rinnovellato amore.

Giovanni Paradiso

CANZONIERE

I

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'

/ sono:

del vario stile in ch'io piango et ragiono,
fra le vane speranze e 'l van dolore,

ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesimo meco mi vergogno;
et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentérsi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.

II

Per fare una leggiadra sua vendetta,
et punire in un dì ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
come huom ch'a nocer luogo et tempo
/ aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
per far ivi et negli occhi sue difese,
quando 'l colpo mortal là giù discese
ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,
non ebbe tanto né vigor né spazio
che potesse al bisogno prender l'arme,
ovvero al poggio faticoso et alto
ritrarmi accortamente da lo strazio
del quale oggi vorrebbe, et non pò, aitarne.

III

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
per la pietà del suo Factore i rai,
quando i' fui preso, et non me ne guardai,
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo
contra' colpi d'Amor: però m'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel commune dolor s'incominciaro.

Tròvommi Amor del tutto disarmato,
et aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscìo et varco:
però, al mio parer, non li fu honore



«Rime», codice membranaceo ms. I 12, c. 1r; conservato al Museo Petrarcesco Piccolomineo (Trieste), risalente tra il XV e il XVI secolo. Il particolare riporta il primo sonetto del «Canzoniere».

ferir me de saetta in quello stato,
a voi armata non mostrar pur l'arco.

IV

Que' ch'infinita providentia et arte
mostrò nel suo mirabil magistero,
che criò questo et quell'altro hemispero,
et mansueti più Giove che Marte,

vegnendo in terra a 'lluminar le carte
ch'avean molt'anni già celato il vero,
tolse Giovanni da la rete et Piero,
et nel regno del ciel fece lor parte.

Di sé, nascendo, a Roma non fe' gratia,
a Giudea sì, tanto sovr'ogni stato
humiltate exaltar sempre gli piacque;

ed or di picciol borgo un sol n'è dato,
tal che natura e 'l luogo si ringratia
onde si bella donna al mondo nacque.

V

Quando io movo i sospiri a chiamar voi,
e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
ma: TAcì, grida il fin, ché farle honore
è d'altri homeri soma che da' tuoi.

Così LAUdare et REverire insegna
la voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
o d'ogni reverenza et d'onor degna:

se non che forse Apollo si disdegna
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
lingua mortal presumptuosa vegna.

VI

Si traviato è 'l folle mi' desio
a seguitar costei che 'n fuga è volta,

et de' lacci d'Amor leggiera et sciolta
vola dinanzi al lento correr mio,

che quanto richiamando più l'envio
per la sicura strada, men m'ascolta:
né mi vale spronarlo, o dargli volta,
ch'Amor per sua natura il fa restio.

Et poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
i' mi rimango in signoria di lui,
che mal mio grado a morte mi trasporta:

sol per venir al lauro onde si coglie
acerbo frutto, che le piaghe altrui
gustando afflige più che non conforta.

VII

La gola e 'l somno et l'otiose piume
anno del mondo ogni virtù sbandita,
ond'è dal corso suo quasi smarrita
nostra natura vinta dal costume;

et è sì spento ogni benigno lume
del ciel, per cui s'informa humana vita,
che per cosa mirabile s'addita
chi vòl far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
Povera et nuda vai, Philosophia,
dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via;
tanto ti prego più, gentile spirito:
non lassar la magnanima tua impresa.

VIII

A pie' de' colli ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria
la donna che colui ch'a te ne 'nvia
spesso dal somno lagrimando desta,

libere in pace passavam per questa
vita mortal, ch'ogni animal desia,
senza sospetto di trovar fra via
cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
 condotte da la vita altra serena
 un sol conforto, et de la morte, avemo:
 che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena,
 lo qual in forza altrui presso a l'extremo
 riman legato con maggior catena.

IX

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
 ad albergar col Tauro si ritorna,
 cade virtù da l'infiammate corna
 che veste il mondo di novel colore;
 et non pur quel che s'apre a noi di fore,
 le rive e i colli, di fioretti adorna,
 ma dentro dove già mai non s'aggiorna
 gravido fa di sé il terrestre humore,
 onde tal fructo et simile si colga:
 così costei, ch'è tra le donne un sole,
 in me movendo de' begli occhi i rai
 cria d'amor pensieri, atti et parole;
 ma come ch'ella gli governi o volga,
 primavera per me pur non è mai.

X

Gloriosa columna in cui s'appoggia
 nostra speranza e 'l gran nome latino,
 ch'ancor non torse del vero camino
 l'ira di Giove per ventosa pioggia:
 qui non palazzi, non theatro o loggia,
 ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
 tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
 onde si scende poetando et poggia,
 levan di terra al ciel nostr'intellecto;
 e 'l rosigniuol che dolcemente all'ombra
 tutte le notti si lamenta et piagne,
 d'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra;
 ma tanto ben sol tronchi et fai imperfecto
 tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

XI

Lassare il velo o per sole o per ombra,
 donna, non vi vid'io
 poi che in me conosceste il gran desio
 ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
 Mentr'io portava i be' pensier' celati,
 ch'anno la mente desiando morta,
 vidivi di pietate ornare il volto;
 ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
 fuor i biondi capelli allor velati,
 et l'amoroso sguardo in sé raccolto.
 Quel ch'i' più desiava in voi m'è tolto:
 sì mi governa il velo
 che per mia morte, et al caldo et al gielo,
 de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

XII

Se la mia vita da l'aspro tormento
 si può tanto schermire, et dagli affanni,
 ch'i' veggia per virtù degli ultimi anni,
 donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
 e i cape' d'oro fin farsi d'argento,
 et lassar le ghirlande e i verdi panni,
 e 'l viso scolorir, che ne' miei danni
 a llamentar mi fa pauroso et lento:
 pur mi darà tanta baldanza Amore
 ch'i' vi scoprirò de' mei martiri
 qua' sono stati gli anni e i giorni et l'ore;
 et se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
 non fia ch'almen non giunga al mio dolore
 alcun soccorso di tardi sospiri.

XIII

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei,
 quanto ciascuna è men bella di lei
 tanto cresce 'l desio che m'innamora.
 I' benedico il loco e 'l tempo et l'ora

che sì alto miraron gli occhi mei,
et dico: Anima, assai ringratiar dêi
che fosti a tanto honor degnata allora.

Da lei ti vèn l'amososo pensiero,
che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,
pocho prezando quel ch'ogni huom desia;
da lei vien l'animoso leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero,
sì ch'i' vo già de la speranza altero.

XIV

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
nel bel viso di quella che v' à morti,
pregovi siate accorti,
ché già vi sfida Amore, ond'io sospiro.

Morte pò chiuder sola a' miei pensieri
l'amososo camin che gli conduce
al dolce porto de la lor salute;
ma puossi a voi celar la vostra luce
per meno oggetto, perché meno interi
siete formati, et di minor virtute.
Però, dolenti, anzi che sian venute
l'ore del pianto, che son già vicine,
prendete or a la fine
breve conforto a sì lungo martiro.

XV

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
col corpo stancho ch'a gran pena porto,
et prendo allor del vostr'aere conforto,
che 'l fa gir oltra dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
al camin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito et smorto,
et gli occhi in terra lagrimando abasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
un dubbio: come posson queste membra
da lo spirito lor viver lontane?

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
che questo è privilegio degli amanti,
sciolti da tutte qualitati humane?

XVI

Movesi il vecchierel canuto et bianco
del dolce loco ov' à sua età fornita
et da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre venir manco;
indi trahendo poi l'antiquo fianco
per l'extreme giornate di sua vita,
quanto più pò, col buon voler s'aita,
rotto dagli anni, et dal camino stanco;
et viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di Colui
ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:
così, lasso, talor vo cerchand'io,
donna, quanto è possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera.

XVII

Piovonmi amare lagrime dal viso
con un vento angoscioso di sospiri,
quando in voi adiven che gli occhi giri
per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
pur acqueta gli ardenti miei desiri,
et mi sottragge al foco de' martiri,
mentr'io son a mirarvi intento et fiso;
ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
ch'i' veggio al departir, gli atti soavi
torcer da me le mie fatali stelle.

Largata alfin co l'amosose chiavi
l'anima esce del cor per seguir voi;
et con molto pensiero indi si svelle.

XVIII

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
ove 'l bel viso di madonna luce,

et m'è rimasa nel pensier la luce
 che m'arde et strugge dentro a parte a parte,
 i' che temo del cor che mi si parte,
 et veggio presso il fin de la mia luce,
 vommene in guisa d'orbo, senza luce,
 che non sa ove si vada et pur si parte.

Così davanti ai colpi de la morte
 fuggo: ma non sì ratto che 'l desio
 meco non venga come venir so'le.

Tacito vo, ché le parole morte
 farian pianger la gente; et i' desio
 che le lagrime mie si spargan sole.

XIX

Son animali al mondo de sì altera
 vista che 'ncontra 'l sol pur si difende;
 altri, però che 'l gran lume gli offende,
 non escon fuor se non verso la sera;
 et altri, col desio folle che spera
 gioir forse nel foco, perché splende,
 provan l'altra virtù, quella che 'ncende:
 lasso, e 'l mio loco è 'n questa ultima schera.

Ch' i' non son forte ad aspectar la luce
 di questa donna, et non so fare schermi
 di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde:

però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
 mio destino a vederla mi conduce;
 et so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

XX

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
 donna, per me vostra bellezza in rima,
 ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
 tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non da le mie braccia,
 né ovra da polir colla mia lima:
 però l'ingegno che sua forza extima
 ne l'operation tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi,
 poi rimase la voce in mezzo 'l pecto:
 ma qual sòn poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciài di scriver versi:
 ma la penna et la mano et l' intellecto
 rimaser vinti nel primier assalto.

XXI

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
 per aver co' begli occhi vostri pace
 v'aggio proferto il cor; mà voi non piace
 mirar sì basso colla mente altera.

Et se di lui fors' altra donna spera,
 vive in speranza debile et fallace:
 mio, perché sdegno ciò ch' a voi dispiace,
 esser non può già mai così com' era.

Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi
 ne l' exilio infelice alcun soccorso,
 né sa star sol, né gire ov' altri il chiama,
 poria smarrire il suo natural corso:
 che grave colpa fia d' ambeduo noi,
 et tanto più de voi, quanto più v' ama.

XXII

A qualunque animale alberga in terra,
 se non se alquanti ch' ànno in odio il sole,
 tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
 ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
 qual torna a casa et qual s'anida in selva
 per aver posa almeno infin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba
 a scuoter l' ombra intorno de la terra
 svegliando gli animali in ogni selva,
 non ò mai triegua di sospir' col sole;
 poi quand' io veggio fiammeggiar le stelle
 vo lagrimando, et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 et le tenebre nostre altrui fanno alba,
 miro pensoso le crudeli stelle,

che m'anno facto di sensibil terra:
et maledico il dì ch'i' vidi 'l sole,
che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
sì aspra fera, o di nocte o di giorno,
come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole;
et non mi stanca primo sonno od alba:
ché, bench'i' sia mortal corpo di terra,
lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
o torni giù ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno
può ristorar molt'anni, e 'n anzi l'alba
puommi arichir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,
et non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;
et non se trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno
ch' Apollo la seguia qua giù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva
e 'l giorno andrà pien di minute stelle
prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

XXIII

Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer vide et anchor quasi in herba
la fera voglia che per mio mal crebbe,
perché cantando il duol si disacerba,
canterò com'io vissi in libertade,
mentre Amor nel mio albergo a sdegno

/ s'ebbe.

Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
troppo altamente, e che di ciò m'avenne,
di ch'io son facto a molta gente exempio:
benché 'l mio duro scempio
sia scripto altrove, sì che mille penne

ne son già stanche, et quasi in ogni valle
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
ch'aquistan fede a la penosa vita.

E se qui la memoria non m'aita
come suol fare, iscùsilla i martiri,
et un penser che solo angoscia dàlle,
tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
e mi face obliar me stesso a forza:
ché tèn di me quel d'entro, et io la scorza.

I' dico che dal dì che 'l primo assalto
mi diede Amor, molt'anni eran passati,
sì ch'io cangiava il giovenil aspetto;
e d'intorno al mio cor pensier' gelati
facto avean quasi adamantino smalto
ch'allentar non lassava il duro affetto.

Lagrima anchor non mi bagnava il petto
né rompea il sonno, et quel che in me non era,
mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son! che fui!

La vita el fin, e 'l dì loda la sera.

Ché sentendo il crudel di ch'io ragiono
infin allor percossa di suo strale
non essermi passato oltra la gonna,
prese in sua scorta una possente donna,
ver' cui poco già mai mi valse o vale
ingegno, o forza, o dimandar perdonò;
e i duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
facendomi d'uom vivo un lauro verde,
che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primer m'accorsi
de la trasfigurata mia persona,
e i capei vidi far di quella fronde
di che sperato avea già lor corona,
e i piedi in ch'io mi stetti, et mossi, et corsi,
com'ogni membro a l'anima risponde,
diventar due radici sovra l'onde
non di Peneo, ma d'un più altero fiume,
e 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!

Né meno anchor m'agghiaccia
 l'esser coverto poi di bianche piume
 allor che folminato et morto giacque
 il mio sperar che tropp'alto montava:
 ché perch'io non sapea dove né quando
 me 'l ritrovasse, solo lagrimando
 là 've tolto mi fu, di e nocte andava,
 ricercando dallato, et dentro a l'acque;
 et già mai poi la mia lingua non tacque
 mentre poteo del suo cader maligno:
 ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai,
 che volendo parlar, cantava sempre
 mercé chiamando con estrania voce;
 né mai in sì dolci o in sì soavi tempre
 risonar seppi gli amorosi guai,
 che 'l cor s'umiliasse aspro et feroce.
 Qual fu a sentir? ché 'l ricordar mi coce:
 ma molto più di quel, che per inanzi
 de la dolce et acerba mia nemica
 è bisogno ch'io dica,
 benché sia tal ch'ogni parlare avanzi.
 Questa che col mirar gli animi fura,
 m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
 dicendo a me: Di ciò non far parola.
 Poi la rividi in altro habito sola,
 tal ch'i' non la conobbi, oh senso humano,
 anzi le dissi 'l ver pien di paura;
 ed ella ne l'usata sua figura
 tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
 d'un quasi vivo et sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
 che tremar mi fea dentro a quella pietra,
 udendo: I' non son forse chi tu credi.
 E dicea meco: Se costei mi spetra,
 nulla vita mi fia noiosa o trista;
 a farmi lagrimar, signor mio, riedi.
 Come non so: pur io mossi indi i piedi,

non altrui incolpando che me stesso,
 mezzo tutto quel di tra vivo et morto.
 Ma perché 'l tempo è corto,
 la penna al buon voler non pò gir presso:
 onde più cose ne la mente scritte
 vo trapassando, et sol d'alcune parlo
 che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
 Morte mi s'era intorno al cor avolta,
 né tacendo potea di sua man trarlo,
 o dar soccorso a le vertuti afflitte;
 le vive voci m'erano interditte;
 ond'io gridai con carta et con incostro:
 Non son mio, no. S'io moro, il danno
 / è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 d'indegno far così di mercé degno,
 et questa spene m'avea fatto ardito:
 ma talora humiltà spegne disdegno,
 talor l'enfiamma; et ciò sepp'io da poi,
 lunga stagion di tenebre vestito:
 ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,
 come huom che tra via dorma,
 gittaimi stancho sovra l'erba un giorno.
 Ivi accusando il fugitivo raggio,
 a le lagrime triste allargai 'l freno,
 et lasciaile cader come a lor parve;
 né già mai neve sotto al sol disparve
 com'io senti' me tutto venir meno,
 et farmi una fontana a pie' d'un faggio.
 Gran tempo humido tenni quel viaggio.
 Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste et conte.

L'alma ch'è sol da Dio facta gentile,
 ché già d'altrui non pò venir tal gratia,
 simile al suo Factor stato ritene:
 però di perdonar mai non è scacia

a chi col core et col semblante humile
 dopo quantunque offese a mercé vène.
 Et se contra suo stile ella sostiene
 d'esser molto pregata, in Lui si specchia,
 et fal perché 'l peccar più si pavente:
 ché non ben si ripente
 de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
 Poi che madonna da pietà commossa
 degnò mirarme, et ricognovve et vide
 gir di pari la pena col peccato,
 benigna mi redusse al primo stato.
 Ma nulla à 'l mondo in ch'uom saggio si fide:
 ch'ancor poi ripregando, i nervi et l'ossa
 mi volse in dura selce; et così scossa
 voce rimasi de l'antiche some,
 chiamando Morte, et lei sola per nome.
 Spirto doglioso errante (mi rimembra)
 per spelunche deserte et pellegrine,
 piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
 et anchor poi trovai di quel mal fine,
 et ritornai ne le terrene membra,
 credo per più dolore ivi sentire.
 I' seguì' tanto avanti il mio desire
 ch'un dì cacciando sì com'io solea
 mi mossi; e quella fera bella et cruda
 in una fonte ignuda
 si stava, quando 'l sol più forte ardea.
 Io, perché d'altra vista non m'appago,
 stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
 et per farne vendetta, o per celarse,
 l'acqua nel viso co le man' mi sparse.
 Vero dirò (forse e' parrà menzogna)
 ch'i' senti' trami de la propria imago,
 et in un cervo solitario et vago
 di selva in selva ratto mi trasformo:
 et anchor de' miei can' fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
 che poi discese in pretiosa pioggia,

sì che 'l foco di Giove in parte spense;
 ma fui ben fiamma ch'un bel guardo
 / accense,
 et fui l'uccel che più per l'aere poggia,
 alzando lei che ne' miei detti honoro:
 né per nova figura il primo alloro
 seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra
 ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

XXIV

Se l'onorata fronde che prescrive
 l'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
 non m'avesse disdetta la corona
 che suole ornar chi poetando scrive,
 i' era amico a queste vostre dive
 le qua' vilmente il secolo abandona;
 ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 da l'inventrice de le prime olive:
 ché non bolle la polver d'Ethiopia
 sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo,
 perdendo tanto amata cosa propria.
 Cercate dunque fonte più tranquillo,
 ché 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,
 salvo di quel che lagrimando stillo.

XXV

Amor piangeva, et io con lui talvolta,
 dal qual miei passi non fur mai lontani,
 mirando per gli effecti acerbi et strani
 l'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or ch'al dritto camin l'à Dio rivolta,
 col cor levando al cielo ambe le mani,
 ringratio lui che' giusti preghi humani
 benignamente, sua mercede, ascolta.
 Et se tornando a l'amorosa vita,
 per farvi al bel desio volger le spalle,
 trovaste per la via fossati o poggi,

fu per mostrar quanto è spinoso calle,
et quanto alpestra et dura la salita,
onde al vero valor conven ch'uom poggi.

XXVI

Più di me lieta non si vede a terra
nave da l'onde combattuta et vinta,
quando la gente di pietà depinta
su per la riva a ringratiar s'atterra;
né lieto più del carcer si diserra
chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
di me, veggendo quella spada scinta
che fece al signor mio sì lunga guerra.

Et tutti voi ch'Amor laudate in rima,
al buon testor degli amorosi detti
rendete honor, ch'era smarrito in prima:
ché più gloria è nel regno degli electi
d'un spirito converso, et più s'estima,
che di novantanove altri perfecti.

XXVII

Il successor di Karlo, che la chioma
co la corona del suo antiquo adorna,
prese à già l'arme per fiacchar le corna
a Babilonia, et chi da lei si noma;
e 'l vicario de Cristo colla soma
de le chiavi et del manto al nido torna,
sì che s'altro accidente nol distorna,
vedrà Bologna, et poi la nobil Roma.

La mansueta vostra et gentil agna
abbatte i fieri lupi: et così vada
chiunque amor legitimo scompagna.

Consolate lei dunque ch'anchor bada,
et Roma che del suo sposo si lagna,
et per Iesù cingete omai la spada.

XXVIII

O aspectata in ciel beata et bella

anima che di nostra humanidade
vestita vai, non come l'altre carca:
perché ti sian men dure omai le strade,
a Dio dilecta, obediante ancella,
onde al suo regno di qua giù si varca,
ecco novellamente a la tua barca,
ch'al cieco mondo à già volte le spalle
per gir al miglior porto,
d'un vento occidental dolce conforto;
lo qual per mezzo questa oscura valle,
ove piangiamo il nostro et l'altrui torto,
la condurrà de' lacci antichi sciolta,
per dritissimo calle,
al verace oriente ov'ella è volta.

Forse i devoti et gli amorosi preghi
et le lagrime sancte de' mortali
son giunte inanzi a la pietà superna;
et forse non fur mai tante né tali
che per merito lor punto si pieghi
fuor de suo corso la giustitia eterna;
ma quel benigno re che 'l ciel governa
al sacro loco ove fo posto in croce
gli occhi per gratia gira,
onde nel petto al novo Karlo spira
la vendetta ch'a noi tardata nõce,
sì che molt'anni Europa ne sospira:
così soccorre a la sua amata sposa
tal che sol de la voce
fa tremar Babilonia, et star pensosa.

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
e 'ntra 'l Rodano e 'l Reno et l'onde salse
le 'nsegne cristianissime accompagna;
et a cui mai di vero pregio calse,
dal Pireneo a l'ultimo orizzonte,
con Aragon lassará vòta Hispania;
Inghilterra con l'isole che bagna
l'Oceano intra 'l Carro et le Colonne,
infin là dove sona

doctrina del sanctissimo Elicona,
varie di lingue et d'arme, et de le gonne,
a l'alta impresa caritate sprona.

Deh qual amor sì licito o sì degno,
qua' figli mai, qua' donne
furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi
tutta lontana dal camin del sole:
là sotto i giorni nubilosi et brevi,
nemica natural-mente di pace,
nasce una gente a cui il morir non dole.
Questa se, più devota che non sòle,
col tedesco furor la spada cigne,
turchi, arabi et caldei,
con tutti quei che speran nelli dèi
di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
quanto sian da prezzar, conoscer dèi:
popolo ignudo paventoso et lento,
che ferro mai non strigne,
ma tutti colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo
dal giogo antico, et da squarciare il velo
ch'è stato avolto intorno agli occhi nostri,
et che 'l nobile ingegno che dal cielo
per gratia tien' de l'immortale Apollo,
et l'eloquentia sua virtù qui mostri
or con la lingua, or co' laudati incostri:
perché d'Orpheo leggendo et d'Amphione
se non ti meravigli,
assai men fia ch'Italia co' suoi figli
si desti al suon del tuo chiaro sermone,
tanto che per Iesù la lancia pigli;
che s'al ver mira questa anticha madre,
in nulla sua tentione
fur mai cagion' sì belle o sì leggiadre.

Tu ch'ài, per arricchir d'un bel thesauro,
volte l'antiche et le moderne carte,

volando al ciel colla terrena soma,
sai da l'imperio del figliuol de Marte
al grande Augusto che di verde lauro
tre volte triumphando ornò la chioma,
ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
spesse fiatae quanto fu cortese:
et or perché non fia

cortese no, ma conoscente et pia
a vendicar le dispietate offese,
col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
ne l'umane difese,
se Cristo sta da la contraria schiera?

Pon' mente al temerario ardir di Xerse,
che fece per calcare i nostri liti
di novi ponti oltraggio a la marina;
et vedrai ne la morte de' mariti
tutte vestite a brun le donne perse,
et tinto in rosso il mar di Salamina.
Et non pur questa misera ruina
del popolo infelice d'oriente
victoria t'empromette,
ma Marathona, et le mortali strette
che difese il leon con poca gente,
et altre mille ch'ài ascoltate et lette:
perché inchinare a Dio molto convene
le ginocchia et la mente,
che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia et l'onorata riva,
canzon, ch'agli occhi miei cела et contende
non mar, non poggio o fiume,
ma solo Amor che del suo altero lume
più m'invaghisce dove più m'incende:
né Natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne,
ché non pur sotto bende

alberga Amor, per cui si ride et piagne.

[...]

TRIONFI

TRIUMPHUS CUPIDINIS

I

Al tempo che rinnova i mie' sospiri
per la dolce memoria di quel giorno
che fu principio a sí lunghi martiri,
già il Sole al Toro l'uno e l'altro corno
scaldava, e la fanciulla di Titone
correa gelata al suo usato soggiorno.

Amor, gli sdegni e 'l pianto, e la stagione
ricondotto m'aveano al chiuso loco
ov'ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
vinto dal sonno, vidi una gran luce,
e dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce,
pur com'un di color che 'n Campidoglio
triumfal carro a gran gloria conduce.

I' che gioir di tal vista non soglio
per lo secol noioso in ch'i'mi trovo,
vòto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio,

l'abito in vista sí leggiadro e novo
mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,
ch'altro diletto che 'nparar non provo:

quattro destrier vie piú che neve bianchi,
sovr'un carro di foco un garzon crudo
con arco in man e con saette a' fianchi;

nulla temeava, però non maglia o scudo,
ma sugli omeri avea sol due grand'ali
di color mille, tutto l'altro ignudo;

d'intorno innumerabili mortali,
parte presi in battaglia, e parte occisi,
parte feriti di pungenti strali.

Vago d'udir novelle, oltra mi misi
tanto ch'io fui in esser di quegli uno
che per sua man di vita eran divisi.

Allor mi strinsi a remirar s'alcuno

riconoscessi ne la folta schiera
del re non mai di lagrime digiuno:

nesun vi riconobbi; e s'alcun v'era
di mia notizia, avea cangiata vista
per morte o per pregon crudele e fera.

Un'ombra alquanto men che l'altre trista
mi venne incontra e mi chiamò per nome,
dicendo: - Or questo per amar s'acquista! -

Ond'io meravigliando dissi: - Or come
conosci me, ch'io te non riconosca? -
Et e': - Questo m'aven per l'aspre some
de' legami ch'io porto, e l'aer fosca
contende agli occhi tuoi; ma vero amico
ti son e teco nacqui in terra toska. -

Le sue parole e 'l ragionare antico
scoverson quel che 'l viso mi celava;
e cosí n'assidemmo in loco aprico.

E' cominciò: - Gran tempo è ch'io

/ pensava

vederti qui fra noi, ché da' primi anni
tal presagio di te tua vita dava. -

- E' fu ben ver, ma gli amorosi affanni
mi spaventâr sí ch'io lasciai la 'mpresa;
ma squarciati ne porto il petto e' panni. -

Cosí diss'io; et e', quando ebbe intesa
la mia risposta, sorridendo disse:

- Oh, figliuol mio, qual per te fiamma è

/ accesa! -

Io no' l'intesi allor; ma or sí fisse
sue parole mi trovo entro la testa,
che mai piú saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch'ardita e presta
fa la mente e la lingua, il demandai:

- Dimmi, per cortesia, che gente è questa? -

- Di qui a poco tempo tel saprai
per te stesso - rispose - e sarai d'elli,

tal per te nodo fassi, e tu no 'l sai;
e prima cangerai vólto e capelli,

che 'l nodo di ch'io parlo si discioglie
dal collo e da' tuo' piedi anco rebelli.

Ma per empier la tua giovenil voglia,
dirò di noi, e 'n prima del maggiore,
che così vita e libertà ne spogliea.

Questi è colui che 'l mondo chiama Amore;
amaro, come vedi, e vedrai meglio
quando fia tuo com' è nostro signore;
giovenel mansueto, e fiero veglio:
ben sa chi 'l prova, e fiate cosa piana
anzi mill' anni; in fin ad or ti sveglio.

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
nudrito di penser dolci soavi,
fatto signore e dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con più gravi
leggi mena sua vita aspra et acerba
sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sí signorile et sí superba
vista vien primo è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.

Or di lui si triumpfa, et è ben dritto,
s'è vinse 'l mondo, et altri ha vinto lui,
che del suo vincitor sia gloria il vitto.

L'altro è suo figlio, e pure amò costui
più giustamente: egli è Cesare Augusto,
che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto;
vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
femina il vinse, e par tanto robusto.

Vedi il bon Marco d'ogni laude degno,
pien di filosofia la lingua e 'l petto,
ma pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,
l' uno è Dionisio e l' altr'è Alessandro:
ma quel di suo temer ha degno effetto.

L' altro è colui che pianse sotto Antandro
la morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse
consentir al furor de la matrigna,
e da suoi preghi per fuggir si sciolse;
ma quella intenzion casta e benigna
l' occise, sí l' amore in odio torse
Fedra, amante terribile e maligna.

Et ella ne morìo; vendetta forse
d' Ipolito e di Teseo e d' Adrianna,
ch' a morte, tu 'l sai bene, amando corse.

Tal biasma altrui che se stesso condanna;
ché, chi prende diletto di far frode,
non si de' lamentar s' altri lo 'nganna.

Vedi 'l famoso, con sua tanta lode,
preso menar tra due sorelle morte:
l' una di lui et ei de l'altra gode.

Colui ch'è seco è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese, e l' altro è Achille,
ch' ebbe in suo amar assai dogliose sorte.

Quello è Demofoon, e quella è Fille,
quello è Giasone e quell' altra è Medea,
ch' Amor e lui seguìo per tante ville.

E quanto al padre et al fratel piú rea
tanto al suo amante è piú turbata e fella,
ché del suo amor piú degna esser credea.

Isifile vien poi, e duolsi anch'ella
del barbarico amor che 'l suo l'ha tolto.
Poi vèn colei c'ha il titol d'esser bella;
seco è 'l pastor che male il suo bel vólto
mirò sí fiso, ond' uscir gran tempeste,
e funne il mondo sottosopra vólto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di París, e Menelao
d' Elena, et Ermion chiamare Oreste,
e Laodomia il suo Protesilao,
et Argia Polinice, assai piú fida
che l' avara mogliera d' Amfiarao.

Odi 'l pianto e i sospiri, odi le strida
de le misere accese che li spirti

rendero a lui che 'n tal modo gli guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti,
ché non uomini pur, ma dèi gran parte
empion del bosco e de gli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte
cinto di ferro i pie', le braccia e 'l collo,
e Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
che solea disprezzar l' etate e l' arco
che gli diede in Tesaglia poi tal crollo.
Che debb'io dire? In un passo men varco:
tutti son qui in pregion gli dèi di Varro,
e di lacciuoli innumerabil carco
vèn catenato Giove innanzi al carro. -

II

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
or quinci or quindi mi volgea, guardando
cose ch' a ricontarle è breve l' ora.

Giva 'l cor di pensiero in pensier, quando
tutto a sé il trasser due che a mano a mano
passavan dolcemente lagrimando:

mossemi il lor leggiadro abito e strano,
e 'l parlar pellegrin, che m'era oscuro,
ma l' interprete mio mel faceva piano.

Poi che seppi chi eran, piú sicuro
m' accostai a lor, ché l' un spirito amico
al nostro nome, l' altro era empio e duro.

Fecimi al primo: - O Massinissa antico,
per lo tuo Scipione e per costei
- cominciai - non t' incresca quel ch' i' dico. -

Mirommi, e disse: - Volontier saprei
chi tu se' inanzi, da poi che sí bene
hai spiato ambeduo gli affetti miei. -

- L' esser mio - gli risposi - non sostene
tanto conoscitor, ché cosí lunge
di poca fiamma gran luce non vène;

ma tua fama real per tutto aggiunge,

e tal che mai non ti vedrà né vide,
con bel nodo d' amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui in pace vi guide
- e mostrai il duca lor - che coppia è questa,
che mi par de le cose rare e fide? -

- La lingua tua, al mio nome sí presta,
prova - diss'ei - che 'l sappi per te stesso,
ma dirò per sfogar l' anima mesta:

avend'io in quel sommo uom tutto 'l cor
/ messo,

tanto ch' a Lelio ne do vanto a pena,
ovunque fur sue insegne, e fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena,
ma non già quanto degno era il valore,
del qual, piú d' altro mai, l' alma ebbe piena.

Poi che l' arme romane a grande onore
per l' estremo occidente furo sparse,
ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore;
né mai piú dolce fiamma in duo cori arse,
né farà, credo: o me! ma poche notti
fur a tanti desir sí brevi e scarse,
indarno a marital giogo condotti,
che del nostro furor scuse non false,
e i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol piú che tutto 'l mondo valse,
ne dipartí con sue sante parole;
ché di nostri sospir nulla gli calse.

E ben che fosse onde mi dolse e dole,
pur vidi in lui chiara vertute accesa;
ché 'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Gran giustizia a gli amanti è grave offesa;
però di tanto amico un tal consiglio
fu quasi scoglio a l' amorosa impresa.

Padre m'era in onore, in amor figlio,
fratel ne gli anni; onde obedir convenne,
ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Cosí questa mia cara a morte venne;
ché, vedendosi giunta in forza altrui,

morir in prima che servir sostenne.

Et io del dolor mio ministro fui;
ché 'l pregator e i preghi era sí ardenti,
ch' offesi me per non offender lui;
e manda' le il velen con sí dolenti
pensier, com' io so bene, et ella il crede,
e tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
lei, et ogni mio bene, ogni speranza
perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza
notabil cosa, perché 'l tempo è leve
e piú de l' opra che del giorno avanza. -

Pien di pietate, e ripensando 'l breve
spazio al gran foco di duo tali amanti,
pareami al sol aver un cor di neve;

quand'io udi' dir su, nel passar avanti:
- Costui certo per sé già non mi spiace,
ma ferma son d'odiarli tutti quanti. -

- Pon - diss'io - il core, o Sofonisba,
/ in pace,

ché Cartagine tua per le man nostre
tre volte cadde, et a la terza giace. -

Et ella: - Altro vogl' io che tu mi mostre:
se Affrica pianse, Italia non ne rise:
dimandatene pur l' istorie vostre. -

A tanto il nostro e suo amico si mise,
sorridente, con lei nella gran calca,
e fur da lor le mie luci divise.

Come uom che per terren dubio cavalca,
che va restando ad ogni passo e guarda,
e 'l pensier de l' andar molto difalca,

cosí l' andata mia dubiosa e tarda
facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
saver quanto ciascun e 'n qual foco arda.

I' vidi ir a man manca un fuor di strada,
a guisa di chi brami e trovi cosa
onde poi vergognoso e lieto vada.

Donar altrui la sua diletta sposa:
o sommo amore e nova cortesia!
tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
parea del cambio; e givansi per via
parlando insieme de' lor dolci affetti,
e sospirando il regno di Soria.

Trassimi a que' tre spirti, che ristretti
eran già per seguire altro camino,
e dissi al primo: - I' prego che t'aspetti. -

Et egli, al suon del ragionar latino,
turbato in vista, si ratenne un poco;
e poi, del mio voler quasi indivino,
disse: - Io Seleuco son, questi è Antioco
mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia in prima, sua donna fu poi,
ché per scamparlo d' amorosa morte
gliel diedi; e 'l don fu lecito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
come vedi, indivisa; e per tal segno
si vede il nostro amor tenace e forte;

ch' è contenta costei lasciar me e 'l regno,
io il mio diletto, e questi la sua vita,
per far, vie piú che sé, l'un l'altro degno.

E se non fosse la discreta aita
del fisico gentil, che ben s'accorse,
l' età sua in sul fiorire era finita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;
e l' amar forza, e 'l tacer fu vertute;
la mia, vera pietà, ch' a lui soccorse. -

Cosí disse; e, come uom che voler mute,
col fin de le parole i passi volse,
ch' a pena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
rimasi grave, e sospirando andai,
ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse

in fin che mi fu detto: - Troppo stai
in un penser a le cose diverse,

e 'l tempo ch'è brevissimo ben sai. -

Non menò tanti armati in Grecia Serse
quanti ivi erano amanti ignudi e presi,
tal che l'occhio la vista non sofferse:
varii di lingue e varii di paesi,
tanto che di mille un non seppi il nome,
e fanno istoria quei pochi ch'i' 'ntesi.

Perseo era l'uno e volsi saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
vergine bruna i begli occhi e le chiome;
ivi il vano amator che la sua propria
bellezza desiando fu distrutto,
povero sol per troppo averne copia,
ché divenne un bel fior senza alcun frutto;
e quella che, lui amando, ignuda voce
fecesi, e 'l corpo un duro sasso asciutto;
ivi quell'altro al suo mal sí veloce,
Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe,
con piú altri dannati a simil croce:
gente cui per amar vivere increbbe;
ove raffigurai alcun moderni,
ch' a nominar perdita opra sarebbe:
que' duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
far i lor nidi a' piú soavi verni;
lungo costor pensoso Esaco stare,
cercando Esperia, or sovra un sasso assiso

et or sott' acqua et or alto volare;
e vidi la crudel figlia di Niso
fuggir volando, e correr Atalanta,
da tre palle d' òr vinta e d' un bel viso;
e seco Ipomenès, che, fra cotanta
turba d'amanti miseri cursori,
sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi fabulosi e vani amori
vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
e Polifemo farne gran romori;

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
senza colei cui sola par che pregi,
nomando un'altr'amante acerba e fera;
Canente e Pico, un già de' nostri regi,
or vago augello; e chi di stato il mosse
lasciògli il nome e 'l real manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d'osse
Scilla indurarse in petra aspra ed alpestra,
che del mar ciciliano infamia fosse;

e quella che la penna da man destra,
come dogliosa e disperata scriva,
e 'l ferro ignudo tèn dalla sinistra;

Pigmalion con la sua donna viva;
e mille che Castalia, et Aganippe,
udí cantar per la sua verde riva;
e d'un pomo beffata al fin Cidippe.

[...]

*Quegli a cui non è castigo
sufficiente una moglie
è degno di averne parecchie.*

Giovan Battista Marino

Nascita: Napoli, 14/10/1569

Decesso: Napoli, 25/05/1625



È considerato il massimo esponente della poesia barocca in Italia, che è stata oggetto di imitazione da parte di un'intera generazione di poeti, detti da lui «marinisti». La sua poesia è incentrata su un uso intensivo delle metafore, delle antitesi e di tutti i giochi di risposdenze foniche, a partire da quelli paretimologici, sulle descrizioni sfoggiate e sulla molle musicalità del verso, ed ebbe un successo enorme paragonabile solo a quello del Petrarca.

Fu avviato dal padre agli studi legali, che però abbandonò a vent'anni per dedicarsi interamente all'attività letteraria. Fondamentale fu la frequentazione dell'Accademia degli Svegliati, già a partire dall'anno della fondazione, avvenuta nel 1588, un ambiente che gli consentì di allacciare contatti con i più importanti intellettuali e mecenati del tempo e di ricevere un'ampia formazione, anche se non di stampo umanistico tradizionale.

Fu cortigiano al servizio di vari signori ecclesiastici e laici, tra i

quali Ascanio Pignatelli, importante poeta del tempo che nel 1600 divenne duca di Bisaccia, Giovan Battista Manso, intellettuale e fondatore dell'Accademia degli Oziosi, e Matteo Di Capua, principe di Conca e Grande Ammiraglio del Regno, la cui corte era frequentata da un crogiolo di letterati partenopei maturati all'ombra del Tasso.

Nel 1598 fu arrestato, forse in seguito a un'accusa di sodomia, ma venne liberato grazie all'amicizia che lo legava al principe Di Capua. Nel 1600 fuggì da Napoli a Roma per evitare le conseguenze di un nuovo arresto dovuto alla falsificazione di quattro bolle vescovili con l'intento di salvare un amico, poi a Venezia, dove pubblicò la sua prima opera «Rime» presso l'editore Ciotti; il successo editoriale fu notevole tanto che in un solo anno si fecero addirittura tre ristampe.

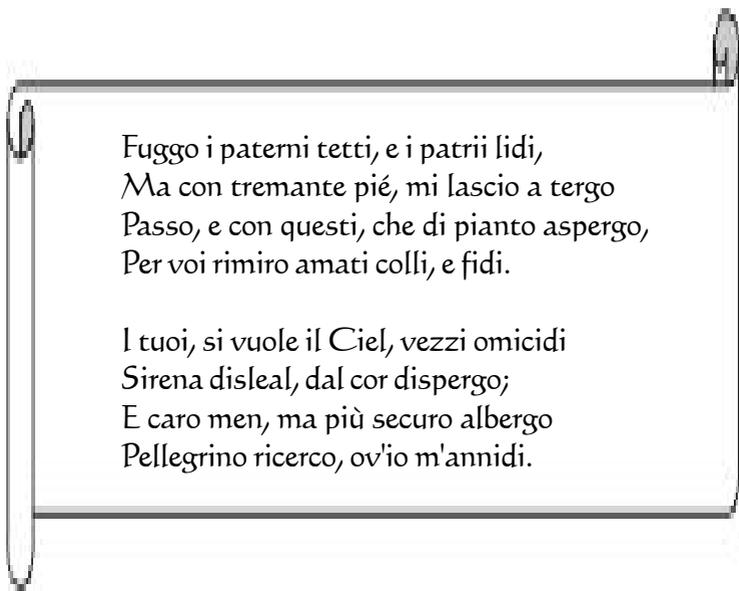
Nel 1604 tornò a Roma e prese servizio presso il cardinale Aldobrandini nipote di papa Clemente VIII; il contesto rimase favorevole al poeta fino all'elezione di papa Paolo V, in seguito alla quale tanto l'Aldobrandini quanto la corte al seguito, furono costretti a trasferirsi a Ravenna dove soggiornarono per un paio di anni prima di trasferirsi a Torino presso la corte di Carlo Emanuele di Savoia. Il Marino dimostrò subito il suo talento artistico e dedicò al Duca di Savoia il poemetto «Il Ritratto», che gli valse un'illustre onorificenza.

Nuovamente incarcerato nel 1612 per motivi non del tutto chiari, e rimasto in prigione più di un anno e mezzo, si dedicò alla «Galleria», una serie di componimenti descrittivi relativi a opere artistiche. Nel 1615 si trasferì in Francia presso Maria de' Medici e ottenne una lauta pensione che non comportava alcun obbligo cortigiano e gli dava la possibilità di dedicarsi alla revisione e pubblicazione delle numerose opere completate negli anni precedenti. Qui incontrò uno straordinario successo come poeta. Il suo capolavoro fu l'«Adone», pubblicato a Parigi nel 1623, un poema mitologico in 40 canti, per un totale di oltre 40.000 versi. L'argomento centrale del racconto è l'amore di Venere per il giovane Adone, che suscita la gelosia e l'ira di Marte e incontra difficoltà e ostacoli di ogni genere, fino alla morte del giovane in seguito alla ferita di un cinghiale. Sulla vicenda principale si innestano continue digressioni che traggono spunto da tutto il repertorio mitografico tradizionale (soprattutto Ovidio, Apuleio, Claudiano).

Fra le sue opere famose risultano anche «Rime amorose», «Rime marittime», «Rime boscherecce» e «Rime lugubri». Questa serie mette insieme 56 sonetti encomiastici in morte. Il criterio organizzativo dei componimenti tiene conto anzitutto del sesso, poi dell'età, del ruolo e della funzione che ebbero in vita i personaggi celebrati, prima le donne, poi gli uomini: vescovi, cardinali, amici, poeti, musicisti, pittori.

Nel 1620 pubblicò «Galeria», una silloge di poesie che mira a essere una sorta di museo in versi, dove ogni componimento (per lo più madrigali) descrive un soggetto pittorico o un ritratto, una scultura, una miniatura, un'incisione, ecc. L'opera, originalissima nella sua concezione, è ricca di allusioni, di rinvii arguti, di scherzi retorici.

Nel 1624 rientrò in Italia da trionfatore, ma patì qualche amarezza per la decisione del Papa Urbano VIII di mettere all'Indice alcune sue opere considerate scandalose; questo non gli impedì di condurre uno stile di vita dispendioso, socialmente animato e brillante. Morì ricchissimo, osannato come poeta eccezionale e trattato da pari dalla nobiltà.



Fuggo i paterni tetti, e i patrii lidi,
Ma con tremante piè, mi lascio a tergo
Passo, e con questi, che di pianto aspergo,
Per voi rimiro amati colli, e fidi.

I tuoi, si vuole il Ciel, vezzi omicidi
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, ma più sicuro albergo
Pellegrino ricerco, ov'io m'annidi.

Poesia ispirata all'Elogio della rosa
di Giovan Battista Marino

O magnifica e pungente rosa

O magnifica e pungente rosa,
cotanta beltà in te splendente
ridesta tanto amor sorprendente.
Osannata da Giovan Battista Marino,
poeta acuto di virtuoso eloquio.
O magnifica e pungente rosa,
artefice fosti operosa
della nascita del divino amore.
Sembianza la tua spina di guardia pungente.
Provocasti dolore solo apparente.
Mai miglior destino suggellò clandestino incontro.
Così Adone dormiente vide la bella Venere,
nel piede punta e se ne innamorò per sempre.
O magnifica e pungente rosa,
di sangue intrisa, mutasti la tua natura
e nei tuoi petali, simili a scudi infranti,
l'amore posò rossi riflessi.
Amor celestiale quello di Adone e Venere.
O magnifica e pungente rosa,
un sol desiderio prima dell'oblio.
Udire un sol riso.
Vieni Amore.

Annalisa Lucini

ADONE

Canto Primo
LAFORTUNA

ARGOMENTO: Passa in picciol legnetto a Cipro Adone dale spiagge d'Arabia, ov'egli nacque. Amor gli turba intorno i venti e l'acque, Clizio pastor l'accoglie in sua magione.

1

Io chiamo te, per cui si volge e move
la più benigna e mansueta sfera,
santa madre d'Amor, figlia di Giove,
bella dea d'Amatunta e di Citera;
te, la cui stella, ond'ogni grazia piove,
dela notte e del giorno è messaggiera;
te, lo cui raggio lucido e fecondo
serena il cielo ed inamora il mondo,

2

tu dar puoi sola altrui godere in terra
di pacifico stato ozio sereno.
Per te Giano placato il tempio serra,
addolcito il Furor tien l'ire a freno;
poiché lo dio del'armi e dela guerra
spesso suol prigionier languirti in seno
e con armi di gioia e di diletto
guerreggia in pace ed è steccato il letto.

3

Dettami tu del giovinetto amato
le venture e le glorie alte e superbe;
qual teco in prima visse, indi qual fato
l'estinse e tinse del suo sangue l'erbe.
E tu m'insegna del tuo cor piagato
a dir le pene dolcemente acerbe
e le dolci querele e l dolce pianto;
e tu de' cigni tuoi m'impetra il canto.

4

Ma mentr'io tento pur, diva cortese,
d'ordir testura ingiuriosa agli anni,
prendendo a dir del foco che t'accese
i pria sì grati e poi sì gravi affanni,
Amor, con grazie almen pari al'offese
lievi mi presti a sì gran volo i vanni
e con la face sua, s'io ne son degno,
dia quant'arsura al cor, luce al'ingegno.

5

E te, ch'Adone istesso, o gran Luigi,
di beltà vinci e di splendore abbagli
e, seguendo ancor tenero i vestigi
del morto genitor, quasi l'agguagli,
per cui suda Vulcano, a cui Parigi
convien che palme colga e statue intagli,
prego intanto m'ascolti e sostien ch'io
intrecci il giglio tuo col lauro mio.

6

Se movo ad agguagliar l'alto concetto
la penna, che per sé tanto non sale,
facciol per ottener dal gran soggetto
col favor che mi regge ed aure ed ale.
Privo di queste, il debile intelletto,
ch'al ciel degli onor tuoi volar non vale,
teme al'ardor di sì lucente sfera
stemprar l'audace e temeraria cera.

7

Ma quando quell'ardir ch'or gli anni avanza,
sciogliendo al vento la paterna insegna
per domar la superbia e la possanza
del tiranno crudel che 'n Asia regna,
vinta col suo valor l'altrui speranza
fia che 'nsu 'l fiore a maturar si vegna,
allor, con spada al fianco e cetra al collo,
l'un di noi sarà Marte e l'altro Apollo.

8

Così la dea del sempreverde alloro,
parca immortal de' nomi e degli stili,
ale fatiche mie con fuso d'oro
di stame adamantin la vita fili
e dia per fama a questo umil lavoro
viver fra le pregiate opre gentili,
come farò che fulminar tra l'armi
s'odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.

9

La donna che dal mare il nome ha tolto
dove nacque la dea ch'adombro in carte,
quella che ben a lei conforme molto
produsse un novo Amor d'un novo Marte,
quella che tanta forza ha nel bel volto
quant'egli ebbe nel'armi ardire ed arte,
forse m'udrà, né sdegherà che scriva
tenerezze d'amor penna lasciva.

10

Ombreggia il ver Parnaso e non rivela
gli alti misteri ai semplici profani,
ma con scorza mentita asconde e cela,
quasi in rozzo Silen, celesti arcani.
Però dal vel che tesse or la mia tela
in molli versi e favolosi e vani
questo senso verace altri raccoglie:
smoderato piacer termina in doglia.

11

Amor pur dianzi, il fanciullin crudele,
Giove di nova fiamma acceso avea.
Arse di sdegno e 'l cor d'amaro fiele
sparsa, gelò la sua gelosa dea,
e 'ncontro a lui con flebili querele
richiamossi del torto a Citea;
onde il garzon sovra l'etade astuto
dala materna man pianse battuto.

12

- Oimé, possibil fia (dicea Ciprigna)
ch'io mai per te di pace ora non abbia?
Qual cerasta più livida e maligna
nutre del Nilo la deserta sabbia?
qual furia insana, o qual arpia sanguigna
là negli antri di stige ha tanta rabbia?
Dimmi, quel toscò ond'ogni core appesti,
aspe di paradiso, onde traesti?

13

Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
le legittime gioie e i casti amori?
Udrò di te mai più richiamo alcuno,
ministro di follie, fabro d'errori,
sollecito avoltor, verme importuno,
morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
di fraude nato e di furor nutrito,
omicida del senno, empio appetito?

14

Ira mi vien di romperti que' lacci
e quell'arco che fa piaghe sì grandi,
né so chi mi ritien ch'or or non stracci
quante reti malvage ordisci e spandi,
che per sempre dal ciel non ti discacci,
che 'n essilio perpetuo io non ti mandi
su i gioghi ircani e tra le caspie selve,
arcier villano, a saettar le belve.

15

Che tu fra gli egri e languidi mortali,
di cui s'odono ognor gridi e lamenti,
semini colaggiù martiri e mali,
convien, malgrado mio, ch'io mi contenta;
ma soffrirò che 'n ciel vibri i tuoi strali,
non perdonando ale beate genti?
che sostengan per te strazi sì rei,
serpentello orgoglioso, anco gli dei?

16

Che più? fin dele stelle il sommo duce
 questo malnato di sforzar si vanta,
 e spesso a stato tale anco il riduce
 ch'or in mandra or in nido, or muggia o canta.
 Un pestifero mostro, orbo di luce,
 avrà dunque fra noi baldanza tanta?
 un, che la lingua ancor tinta ha di latte,
 cotanto ardisce? - E ciò dicendo il batte.

17

Con flagello di rose insieme attorte
 ch'avea groppi di spine, ella il percosse
 e de' bei membri, onde si dolse forte,
 fe' le vivaci porpore più rosse.
 Tremaro i poli e la stellata corte
 a quel fiero vagir tutta si mosse;
 mossesi il ciel, che più d'Amor infante
 teme il furor che di Tifeo gigante.

18

Dela reggia materna il figlio uscito,
 con quello sdegno allor se n'allontana
 con cui soffiar per l'arenoso lito
 calcata suol la vipera africana
 o l'orso cavernier, quando ferito
 si scaglia fuor dela sassosa tana
 e va fremendo per gli orror più cupi
 dele valli lucane e dele rupi.

19

Sferzato e pien di dispettosa doglia,
 fuggi piangendo ala vicina sfera,
 là dove cinto di purpurea spoglia,
 gran monarca de' tempi, il Sole impera
 e 'nsu l'entrar dela dorata soglia,
 stella nunzia del giorno e condottiera,
 Lucifero incontrò, che 'n oriente
 apria con chiave d'or l'uscio lucente.

20

E 'l Crepuscolo seco, a poco a poco
 uscito per la lucida contrada
 sovra un corsier di tenebroso foco,
 spumante il fren d'ambrosia e di rugiada,
 di fresco giglio e di vivace croco
 forier del bel mattin spargea la strada
 e con sferza di rose e di viole
 affrettava il camino innanzi al Sole.

21

La bella luce, che 'n su l'aurea porta
 aspettava del Sol la prima uscita,
 era di Citerea ministra e scorta,
 d'amoroso splendor tutta crinita.
 Per varcar l'ombre innanzi tempo sorta
 già la biga rotante avea spedita
 e 'l venir dela dea stava attendendo,
 quando il fier pargoletto entrò piangendo.

22

Pianse al pianger d'Amor la mattutina
 del re de' lumi ambasciadrice stella
 e di pioggia argentata e cristallina
 rigò la faccia rugiadosa e bella,
 onde di vive perle accolte in brina
 potè l'urna colmar l'Alba novella,
 l'Alba che l'asciugò col vel vermiglio
 l'umido raggio al lagrimoso ciglio.

23

Ricoverato al ricco albergo Amore,
 trovò che, posto a' corridori il morso,
 già s'era accinto il principe del'ore
 con la verga gemmata al novo corso
 e i focosi destrier, sbuffando ardore,
 l'altere iube si scotean su 'l dorso
 e, sdegnosi d'indugio, il pavimento
 ferian co' calci e co' nitriti il vento.

24

Sta quivi l'Anno sovra l'ali accorto,
che sempre il fin col suo principio annoda
e 'n forma d'angue innannellato e torto
morde l'estremo ala volubil coda
e, qual Anteo caduto e poi risorto,
cerca nova materia ond'egli roda;
v'ha la serie de' Mesi e i Di lucenti,
i lunghi e i brevi, i fervidi e gli argenti.

25

L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere avea d'alate ancelle intorno,
dodici brune e dodici vermiglie.
Mentre accoppiavan queste al carro adorno
gli aurati gioghi e le rosate briglie,
gli occhi di foco il Sol rivolse e 'l pianto
vide d'Amor, che gli languiva a canto.

26

Era Apollo di Venere nemico
e tenea l'odio ancor nel petto vivo,
daché lassù del'adulterio antico
publicò lo spettacolo lascivo,
quando accusò del talamo impudico
al fabro adusto il predator furtivo
e, con vergogna invidiata in cielo,
ai suoi dolci legamiperse il velo.

27

Orché gli espone Amor sua grave salma:
- E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Se' tu colui che litigar la palma
in riva di Peneo mecoolesti?
Tu tu, mente del mondo, alma d'ogni alma,
vincitor de' mortali e de' celesti,
or con strale arrotato e face accesa
vendicar non ti sai di tanta offesa?

28

Quanto fora il miglior, sicome afflitto
di lagrime infantili il volto or bagni,
volgere il duolo in ira e 'l dardo invitto
aguzzar nel'ingiuria onde ti lagni?
Fa che con petto lacero e trafitto
per te pianga colei per cui tu piagni;
ché, se vorrai, non senza gloria e nome
seguiranne l'effetto; ascolta come.

29

Là nela region ricca e felice
d'Arabia bella, Adone il giovinetto,
quasi competitor dela fenice
senza pari in beltà vive soletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
col proprio genitor giunse in un letto,
di lei che, volta in pianta, i suoi dolori
ancor distilla in lagrimosi odori.

30

Schernì la scelerata il re malsaggio
accesa il cor di sozzo foco indegno,
ond'egli poi per così grave oltraggio
quant'ella già d'amore, arse di sdegno
e le convenne in loco ermo e selvaggio
girne ad esporre il malconcetto pegno,
pegno furtivo, a cui la propria madre
fu sorella in un punto, avolo il padre.

31

Fattezze mai sì signorili e belle
non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le stelle
prima il rigor che lo splendor mostraro:
contro gli armò crude influenzie e felle,
ancor da lui non visto, il cielo avaro,
poiché, mentre l'un sorse e l'altra giacque,
al morir dela madre il figlio nacque.

32

Qual trofeo più famoso? e qual altronde
spoglia attendi più ricca o più superba,
se per costui, ch'or prende a solcar l'onde,
il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde
ch'arte non vi varrà di pietra o d'erba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta:
spirto di profezia così mi detta.

33

Più oltre io ti dirò. Mira là dove
a caratteri egizzi in note oscure
intagliati vedrai per man di Giove
i vaticini del'età future:
havvi quante il destino al mondo piove
da' canali del ciel sorti e venture,
che de' pianeti al numero costrutte
sono in sette metalli incise tutte.

34

Quivi ciò che seguir deggia di questo
legger potrai, quasi in vergate carte:
prole tal nascerà del bell'innesto,
che non ti pentirai d'avervi parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
saran tutte del ciel le grazie sparte;
e questa, o per tai nozze apien beato,
al tiranno del mar promette il fato.

35

Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio
la memoria tra noi de' gran contrasti,
ma tal premio n'avrai d'un dono mio,
che 'n mercé di tant'opra io vo' che basti;
lira nel mio Parnaso aurea serb'io,
ch'ha d'or le corde e di rubino i tasti;
fù d'Armonia tua suora ed io di lei
con questa celebrai gli alti imenei.

36

Questa fia tua. Così qualor ti stai
di cure e d'armi alleggerito e scarco
musico com'arcier, trattar potrai
il plettro a par di me non men che l'arco;
ché l'armonia non sol ristora assai
qualunque sia più faticoso incarco,
ma molto può co' numeri sonori
ad eccitare ed incitar gli amori. -

37

Fur queste efficacissime parole
folli, ch'al folle cor soffiaro orgoglio,
ond'irritato abbandonò del Sole
senza far motto il lampeggiante scoglio
e, ruinando dal'eterea mole
inver le piagge del materno scoglio,
corse col tratto dele penne ardenti,
più che vento leggièr, le vie de' venti.

38

Come prodigiosa acuta stella,
armata il volto di scintille e lampi,
fende del'aria, orribil sì ma bella
passaggiera lucente, i larghi campi;
mira il nocchier da questa riva e quella
con qual purpureo piè la nebbia stampi
e con qual penna d'or scriva e disegni
le morti ai regi e le cadute ai regni:

39

così mentrech'Amor dal ciel disceso
scorrendo va la region più bassa,
con la face impugnata e l'arco teso
gran traccia di splendor dietro si lassa;
d'un solco ardente e d'auree fiamme acceso
riga intorno le nubi ovunque passa
e trae per lunga linea in ogni loco
striscia di luce, impression di foco.

40

Su 'l mar si cala, e sicom'ira il punge,
 sestesso aventa impetuoso a piombo;
 circonda i lidi quasi mergo e lunge
 fa del'ali stridenti udire il rombo;
 né grifagno falcon quando raggiunge
 col fiero artiglio il semplice colombo
 fassi lieto così, com'ei diventa
 quando il leggiadro Adon gli si presenta.

41

Era Adon nel'età che la facella
 sente d'Amor più vigorosa e viva
 ed avea dispostezza ala novella
 acerbità degli anni intempestiva,
 né su le rose dela guancia bella
 alcun gemoglio ancor d'oro fioriva
 o, se pur vi spuntava ombra di pelo,
 era qual fiore in prato o stella in cielo.

42

In bionde anella di fin or lucente
 tutto si torce e si rincrespa il crine;
 del'ampia fronte in maestà ridente
 sotto gli sorge il candido confine;
 un dolce minio, un dolce foco ardente,
 sparso tra vivo latte e vive brine,
 gli tinge il viso in quel rossor che suole
 prender la rosa infra l'aurora e 'l sole.

43

Ma chi ritrar del'un e l'altro ciglio
 può le due stelle lucide serene?
 chi dele dolci labra il bel vermiglio,
 che di vivi tesor son ricche e piene?
 o qual candor d'avorio o qual di giglio
 la gola pareggiar, ch'erger e sostiene,
 quasi colonna adamantina, accolto
 un ciel di meraviglie in quel bel volto?

44

Qualor feroce e faretrato arciero
 di quadrella pungenti armato e carco,
 affronta o segue, inun leggiadro e fiero,
 o fere attende fuggitive al varco
 e in atto dolce cacciator guerriero
 saettando la morte incurva l'arco,
 somiglia intutto Amor, senon che solo
 mancano a farlo tale il velo e 'l volo.

45

Egli tanto tesoro in lui raccolto
 di natura e d'amor par ch'abbia a vile
 e cerca del bel ciglio e del bel volto
 turbar il sole, inorridir l'aprile,
 ma, minacci cruccio o vada incolto,
 esser però non sa senon gentile
 e, rustico quantunque e sdegnoetto,
 convien pur ch'altrui piaccia a suo dispetto.

46

Or mentre per l'arabiche foreste,
 dov'ei nacque e menò l'età primiera,
 l'orme seguia per quelle macchie e queste
 d'alcuna vaga e timidetta fera,
 errore il trasse, o pur destin celeste,
 dala terra deserta ala costiera,
 colà dove fa lido ala marina
 del lembo ultimo suo la Palestina.

47

Giunto ala sacra e gloriosa riva
 che con boschi di palme illustra Idume,
 dietro una cerva lieve e fuggitiva
 stancando il piè, sicom'avea costume,
 trovò, di guardia e di governo priva,
 ritratta in secco appo le salse spume,
 da' pescatori abbandonata e carca
 d'ogni arredo marin, picciola barca.

48

Ed ecco varia d'abito e di volto
strania donna venir vede per l'onde,
ch'ha su la fronte il biondo crine accolto
tutto in un globo e quel ch'è calvo asconde;
vermiglio e bianco il vestimento sciolto
con lieve tremolio l'aura confonde;
lubrico è il lembo e quasi un aer vano,
che sempre a chi lo stringe esce di mano.

49

Nel'ampio grembo ha dela copia il corno
e nela destra una volubil palla;
fugge ratto sovente e fa ritorno
per le liquide vie scherzando a galla;
alato ha il piede e più leggiara intorno
che foglia al vento si raggira e balla
e, mentre move al ballo il piè veloce,
in sì fatto cantar scioglie la voce:

50

- Chi cerca in terra divenir beato
goder tesori e possedere imperi,
stenda la destra in questo crine aurato,
ma non indugi a cogliere i piaceri,
ché, se si muta poi stagione e stato,
perduto ben di racquistar non sperì:
così cangia tenor l'orbe rotante,
nel'incostanza sua sempre costante. -

51

Così cantava; indi, arrestando il canto,
con lieto sguardo al bel garzone arrise,
ed alo scoglio avvicinata intanto
spalmò quel legno e 'n sul timon s'assise.
- Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto
cortese stella al nascer tuo promise;
prendi la treccia d'or che 'n man ti porgo,
né temer di venirme ov'io ti scorgo.

52

Benché vulgare opinione antica
mi stimi un idol falso, un'ombra vana
e cieca e stolta e di virtù nemica
m'appelli, instabil sempre e sempre insana
e tiranna impotente altri mi dica
vinta talor dala prudenza umana,
pur son fata e son diva e son reina,
m'ubbidisce natura, il ciel m'inchina.

53

Chiunque Amore o Marte a seguir prende
convien che 'l nome mio celebri e chiami;
chi solca l'acqua e chi la terra fende
o s'alcun v'ha ch'onore e gloria brami,
porge preghi al mio nume e voti appende
ed io dispenso altrui scettri e reami;
toglier posso e donar tutto ad un cenno
e quanto è sotto il sol reggo a mio senno.

54

Me dunque adora e 'nsu l'eccelsa cima
dela mia rota ascenderai di corto;
per me nel trono, onde ti trasse in prima
l'empio inganno materno, or sarai scorto;
solché poi dove il fato or ti sublima
sappi nel conservarti essere accorto,
ché spesso suol con preveder periglio
romper fortuna rea cauto consiglio. -

55

Tace ciò detto ed egli, vago allora
di costeggiar quel diletto loco,
entra nel legno e del'angusta prora
i duo remi a trattar prende per gioco.
Ed ecco al sospirar d'agevol ora
s'allontana l'arena a poco a poco,
siché mentr'ei dal mar si volge ad essa
par che navighi ancor la terra istessa.

56

Scorrendo va piacevolmente il lido
mentr'è placido e piano il molle argento
e da principio, del suo patrio nido
rade la riva a passo tardo e lento,
indi al' instabil fè del flutto infido
sestesso crede e si commette al vento
lunge di là dov' a morir va l' onda
e con roco latrar morde la sponda.

57

Trasparean sì le belle spiagge ondose,
che si potean del' umide spelonche
nele profonde viscere arenose
ad una ad una annoverar le conche.
Zefiri destri al volo, Aure vezzose
l' ali scotean: ma tosto lor fur tronche,
il mar cangiossi, il ciel ruppe la fede:
oh malcauto colui ch' ai venti crede.

58

O stolto quanto industrie, o troppo audace
fabro primier del temerario legno,
ch' osasti la tranquilla antica pace
romper del crudo e procelloso regno;
più ch' aspro scoglio e più che mar vorace
rigido avesti il cor, fiero l' ingegno,
quando sprezzando l' impeto marino
gisti a sfidar la morte in fragil pino.

59

Per far una leggiadra sua vendetta
Amor fu solo autor di sì gran moto;
Amor fu ch' a pagnar con tanta fretta
trasse turbini e nemi, africo e noto.
Ma dela stanca e misera barchetta
fu sempr' egli il poppiero, egli il piloto;
fece vela del vel, vento con l' ali,
e fur l' arco timon, remi gli strali.

60

Dala madre fuggendo iva il figliuolo
quasi bandito e contumace intorno,
perché, com' io dicea, vinto dal duolo,
di fanciullesca stizza arse e di scorno.
Né perché poscia il richiamasse, il volo
fermar volse giamai né far ritorno
e 'n tal dispetto, in tant' orgoglio salse
che di vezzo o pregar nulla gli calse.

61

Per gli spazi sen gia del' aria molle
scioccheggando con l' Aure Amor volante
e dettava talor rabbioso e folle
tragiche rime a più d' un mesto amante;
talor lungo un ruscello o sopra un colle
piegava l' ali e raccogliea le piante
e, dovunque ne giva, il superbetto
rubava un core o trapassava un petto.

62

- Non è questo lo stral possente e fiero
ch' al rettor dele stelle il fianco offese?
per cui più volte dal celeste impero
l' aureo scettro deposto in terra scese?
quel ch' al quinto del ciel nume guerriero
spezzò, passò l' adamantino arnese?
quel che punse in Tessaglia il biondo dio,
superbo sprezzator del valor mio?

63

Questa la face è pur cui sola adora,
nonché la terra e 'l ciel, Stige e Cocito,
che strugger fè, che fè languir talora
il signor dele fiamme incenerito,
quella da cui non si difese ancora
di Teti il freddo ed umido marito,
che tra' gelidi umori infiamma i fonti,
tra l' ombre i boschi e tra le nevi i monti.

64

Ed or costei, da cui con biasmo eterno
 mill'onte gravi io mi soffersi e tacqui,
 perché dee le mie forze aver a scherno,
 seben dal ventre suo concetto io nacqui?
 Dunque andrà da que' lacci il cor materno
 libero, a cui, nonch'altri, anch'io soggiacqui?
 arse per Marte, è ver, ma questo è poco,
 lieve piaga fu quella e debil foco.

65

Altro ardor più penace, altra ferita
 vo' che più forte al cor senta pur anco.
 Si vedrà ch'ella istessa ha partorita
 la vipera crudel, che l'apre il fianco.
 Degg'io sempre onorar chi più m'irrita?
 forse per tema il mio valor vien manco?
 No no, segua che può... - Così dicea
 l'implacabil figliuol di Citerea.

66

Mentre che quinci e quindi, or basso or alto
 vola e rivola il predator fellone,
 come prima lontan dal verde smalto
 vede in picciol legnetto il vago Adone,
 subitamente al disegnato assalto
 l'armi apparecchia e l'animo dispone
 e, tutto inteso a tribular la madre,
 vassene in Lenno ala magion del padre.

67

Nela fuliginosa atra fucina
 dove il zoppo Vulcan, suo genitore,
 de' numi eterni i vari arnesi affina
 tinto di fumo e molle di sudore,
 entra per fabricar tempra divina
 d'un aureo strale imperioso Amore,
 stral ch'efficace e penetrante e forte
 possa un petto immortal ferire a morte.

68

Liberò l'uscio al cieco arciero aperse
 la gran ferriera del divino artista,
 parte di già polite opre diverse,
 parte imperfette ancor, confusa e mista.
 Colà fan l'armi lampeggianti e terse
 del celeste guerrier superba vista,
 qui la folgor fiammeggia alata e rossa
 del gran fulminator d'Olimpo e d'Ossa.

69

V'è di Pallade ancor lo scudo e l'asta,
 il rastello di Cerere e l'bidente,
 l'acuto spiedo di Diana casta,
 la grossa mazza d'Ercole possente,
 la falce, onde Saturno il tutto guasta,
 l'arco, ond' Apollo uccise il fier serpente,
 di Nettuno il trafiero e di Plutone
 con due punte d'acciaio havvi il forccone.

70

Le trombe v'ha con cui volando suona
 la Fama e gli altrui fatti or biasma or loda;
 v'ha i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
 i venti insani e le tempeste inchioda;
 v'ha le catene, onde talor Bellona
 il Furor lega e la Discordia annoda;
 e v'ha le chiavi, ond' a dar pace o guerra
 Giano il gran tempio suo serra e disserra.

71

Presso al focon di mille ordigni onusto
 travaglia il nero fabro entro la grotta.
 Più d'un callo ha la man forte e robusto,
 ale fatiche essercitata e dotta;
 ruginosa la fronte, il volto adusto,
 crespa la pelle ed abbronzata e cotta,
 sparso il grembial di mill'avanzi e mille
 di limature e ceneri e faville.

72

Quand'egli scorge il nudo pargoletto,
la forbice e 'l martel lascia e sospende
e curvo e chino entro il lanoso petto
con un riso villan da terra il prende.
Tra le ruvide braccia avinto e stretto
l'ispido labro per baciarlo stende
e la sudicia barba ed incomposta
al molle viso e dilicato accosta.

73

Ma mentre ch'egli l'accarezza e stringe,
raccolto in braccio, con paterno zelo,
Amor, perché baciando il punge e tinge,
la faccia arretra dal'irsuto pelo
e, con quel sozzo lin che 'l sen gli cinge,
per non macchiarsi di carbone il velo,
al'aspra guancia d'una in altra ruga
del'immondo sudor le stille asciuga.

74

- Padre, dala tua man (poscia gli dice)
voglio or or sovrarina una saetta,
che fia de' torti tuoi vendicatrice:
lascia la cura a me dela vendetta.
Il come appalesar né vo' né lice,
basti sol tanto, spacciati, ch'ho fretta;
non porta indugio il caso, altro or non puoi
da me saper, l'intenderai ben poi.

75

Il quadrel ch'io ti cheggio esser conviene
di perfetto artificio e ben condotto,
ch'esserne fin nele più interne vene
deve un petto divin forato e rotto.
S'usò mai sforzo ad impiegarsi bene
il tuo braccio, il tuo senno esperto e dotto,
fa, prego, in cosa ov'hai tanto interesse,
del gran saper le meraviglie espresse.

76

Starò qui teco a ministrarti intento
sotto la rocca del camin che fuma;
accioché 'l foco non rimanga spento,
mantice ti farò del'aurea piuma
e s'egli averrà pur che manchi il vento
al folle che l'accende e che l'alluma,
prometto accumular tra questi ardori
in un soffio i sospir di mille cori. -

77

Non pon Vulcano in quell'affar dimora,
ma sceglie la miglior fra cento zolle,
e pria che 'nsu l'incudine sonora
ei la castighi, al focolar la bolle;
e non la batte e non la tratta ancora
finché ben non rosseggia e non vien molle;
divenuta poi tenera e vermiglia,
con la morsa tenace ei la ripiglia.

78

Amor presente ed assistente al'opra
come l'abbia a temprar, come l'aguzzi
gli mostra, accioché poi quando l'adopra
non si rompa o si pieghi o si rintuzzi
e di sua propria man vi sparge sopra
del'umor d'un'ampolla alquanti spruzzi,
piena di stille di dogliosi pianti
di sfortunati e desperati amanti.

79

Mentr'è caldo il metallo, i tre fratelli
ch'un sol occhio han in fronte e son giganti,
con vicende di tuoni i gran martelli
movono a grandinar botte pesanti
e 'l dotto mastro al martellar di quelli,
che fan tremar le volte arse e fumanti,
per dar effetto a quel ch'ha nel disegno,
pon gli stromenti in opera e l'ingegno.

80

Tosto che 'l ferro è raffreddato, in prima
sbozza il suo lavorio rozzo ed informe,
poi, sotto più sottil minuta lima,
con industria maggior gli dà le forme;
l'arrotta intorno e lo forbisce in cima,
applicando al pensier studio conforme;
col foco alfin l'indora e col mordente
e fa l'acciaio e l'or terso e lucente.

81

Poiché l'egregio artefice alo strale
pertutto il liscio e 'l lustro ha dato apieno,
n'arma il fanciullo un'asticciuola frale,
ma che trafige ogni più duro seno;
gl'impenna il calce di due picciol ale
e 'l tinge di dolcissimo veleno
e, tutto pien d'una superbia stolta,
pon la caverna e i lavoranti in volta.

82

Va dela dea che generaro i flutti
il baldanzoso e temerario figlio
spiando intorno e i ferramenti tutti
dela scola fabril mette in scompiglio;
or de' ciclopi mostruosi e brutti
la difforme pupilla e 'l vasto ciglio,
or il corto tallon del piè paterno
prende con risi e con dispreggi a scherno.

83

Veggendo alternamente arsicci e neri
pestar ferro con ferro i tre gran mostri
- Troppo son (dice) deboli e leggieri
a librar le percosse i polsi vostri;
omai con colpi assai più forti e fieri
questa mano a ferir v'insegni e mostri;
impari ognun dala mia man, che spezza
qualunque di diamante aspra durezza. -

84

Volto a colui, ch'ha fabricato il telo
soggiunge poscia: - In questa tua fornace
le fiamme son più gelide che gelo,
altro ardor più cocente ha la mia face. -
Tolto indi in mano il fulmine del cielo
e sciolto il freno al'insolenza audace,
in cotal guisa, mentre il vibra e move,
prende le forze a beffeggiar di Giove:

85

- Deh quanto, o tonator, che dale stelle
fai sdegnoso scoppiar le nubi orrende,
più dela tua, ch'a spaventar Babelle
dal ciel con fiero strepito discende,
atta sola a domar genti rubelle
senza romor la mia saetta offende;
tu de' monti, io de' cori abbiam le palme,
l'una fulmina i corpi e l'altra l'alme. -

86

Depon l'arme tonante e ricercando
di qua di là l'affumigato albergo,
trova di Marte il minaccioso brando,
il fin broccier, l'avantaggiato usbergo.
- Or la prova vedrem (dice scherzando)
s'a difender son buoni il fianco e 'l tergo. -
Lo strale in questa uscir dal'arco lassa,
falsa lo scudo e la lorica passa.

87

Di sì fatte follie sorridea seco
lo dio distorto, che 'l mirava intanto.
- Tu ridi (disse il faretrato cieco)
né sai che l'altrui riso io cangio in pianto,
e più che la fumea di questo speco,
farti d'angoscia lagrimar mi vanto. -
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,
che nel mondo del'acque ha sommo impero.

88

Velocemente a Tenaro sen viene,
e l'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Abitator dele più basse arene
quivi ha Nettun la cristallina reggia,
che dal'umor, di cui le sponde ha piene,
battuta sempre e flagellata ondeggia.
Rende dagli antri cavi eco profonda
rauco muggito alo sferzar del'onda.

89

Al'arrivo d'Amor da' cupi fonti
sgorga e crespo di spuma il mar s'imbianca,
quinci e quindi gli estremi in duo gran monti
sospende e in mezzo si divide e manca,
e, scoperti del fondo asciutti i ponti,
del gran palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno ove la madre nacque,
patria de' pesci e region del'acque.

90

Passa e sen va tra l'una e l'altra roccia
quasi per stretta e discoscusa valle.
L'onda nol bagna e il mar, nonché gli noccia,
ritira indietro il piè, volge le spalle.
Filano acuto gelo a goccia a goccia
ambe le rupi del profondo calle,
e tra questo e quell'argine pendente
apena ei scorger può l'aria lucente.

91

Né già mentre varcava i calli ondosi
la faretra o la face in ozio tenne,
ma con acuti stimoli amorosi
faville e piaghe a seminar vi venne;
e là dove, del'acqua augei squamosi,
spiegano i pesci l'argentate penne,
tra gl'infiniti esserciti guizzanti
sparse mill'esche di sospiri e pianti.

92

Strana di quella casa è la struttura,
strano il lavoro e strano è l'ornamento;
ha di ruvide pomici le mura
e di tenere spugne il pavimento;
di lubrico zaffiro è la scultura,
dela scala maggior l'uscio è d'argento,
variato di pietre e di cocchiglie
azzurre e verdi e candide e vermiglie.

93

Nel'antro istesso è la magion di Teti
e gran famiglia di Nereidi ha seco,
che 'n vari uffici ed essercizi lieti
occupate si stan nel cavo speco.
Queste con passi incogniti e secreti
e per sentier caliginoso e cieco
van, del'arida terra irrigatrici,
a nutrir piante e fiori, erbe e radici.

94

Intorno e dentro al'umida spelonca
chi danzando di lor le piante vibra,
chi sceglie o gemma in sabbia o perla in conca,
chi fila l'oro e chi l'affina e cribra;
qual de' germi purpurei i rami tronca,
qual degli ostri sanguigni i pesi libra
e sotto il piè d'Amor v'ha molte ninfe
che van di musco ad infiorar le linfe.

95

Belle son tutte sì, ma differenti,
altra ceruleo ed altra ha verde il crine,
altra l'accoglie, altra lo scioglie ai venti,
altra intrecciando il va d'alghe marine;
e di manti diafani e lucenti
velan le membra pure e cristalline;
simili al viso ed agili e leggiadre
mostran che figlie son d'un stesso padre.

96

Pasce Proteo pastor mandra di foche,
 orche, pistri, balene ed altri mostri,
 dele cui voci mormoranti e roche
 fremon pertutto i cavernosi chiostri;
 e le guarda e le conta e non son poche,
 e scagliose han le terga e curvi i rostri;
 glauchi ha gli occhi lo dio, cilestro il volto,
 e di teneri giunchi il crine involto.

97

Giunto ala vasta e spaziosa corte
 stupisce Amor da tuttiquanti i lati,
 poiché per cento vie, per cento porte
 cento vi scorge entrar fiumi onorati,
 che quindi poi con piante oblique e torte
 tornan per invisibili meati
 fuor del gran sen, che gli concepe e serra,
 con chiare vene ad innaffiar la terra.

98

Vede l'Eufrate divisor del mondo,
 che i bei cristalli suoi rompendo piange.
 Vede l'original fonte profondo
 del Nil che 'l mar con sette bocche frange
 e vede in letto rilucente e biondo
 del più fino metal corcarsi il Gange,
 il Gange onde trae l'or, di cui si suole
 vestir quand'esce insu 'l mattino il sole.

99

Vede pallido il Tago insu la riva
 non men ricchi sputar vomiti d'oro
 e trar groppi di gel nel'onda viva
 il Reno e l'Istro e 'l Rodano sonoro;
 di salce il Mincio, l'Adige d'oliva,
 l'Arno alpar del Peneo cinto d'alloro,
 di pampini il Meandro e d'edre l'Ebro
 e d'auree palme incoronato il Tebro.

100

Vede di verdi pioppe ombrar le corna
 l'Eridano superbo e trionfale,
 ch'ove il rettor del pelago soggiorna
 vien dal'Alpi a votar l'urna reale
 e mercé de' suoi duci il ciglio adorna
 di splendor glorioso ed immortale,
 onde quel ch'è nel ciel, di lume agguaglia
 e con fronte di luna il sole abbaglia.

101

Poi di grido minor ne vede molti
 che con rami divisi in varie parti
 per l'Italia felice errano sciolti,
 del gran padre Appennin concetti e parti
 e, quai di canna e quai di mirto avolti
 le tempie e quai di rosa ornati e sparti,
 somministran con l'acque in lunga schiera
 sempiterno alimento a primavera.

102

Tra questi, umil figliuol del bel Tirreno,
 il mio Sebeto ancor l'acque confonde,
 picciolo sì, ma di delizie pieno,
 quanto ricco d'onor, povero d'onde.
 - Giriti intorno il ciel sempre sereno,
 né sfiori aspra stagion le belle sponde,
 né mai la luce del tuo vivo argento
 turbi con sozzo piè fetido armento.

[...]

RIME AMOROSE

I

Proemio del Canzoniere

Altri canti di Marte e di sua schiera
gli arditi assalti e l'onorate imprese,
le sanguigne vittorie e le contese,
i trionfi di Morte orrida e fera.

l' canto, Amor, da questa tua guerrera
quant'ebbi a sostener mortali offese,
come un guardo mi vinse, un crin mi prese:
istoria miserabile ma vera.

Duo begli occhi fur l'armi onde traffitta
giacque, e di sangue in vece amaro pianto
sparse lunga stagion l'anima afflitta.

Tu, per lo cui valor la palma e 'l vanto
ebbe di me la mia nemica invitta,
se desti morte al cor, dà vita al canto.

II

*Priega Amore che l'aiuti a scrivere
della sua donna*

Del petto mio ne la più nobil parte
scolpir sapesti, Amor, con l'aureo strale
quella forma leggiadra et immortale
in cui tutte sue grazie ha il Ciel consparte.

Or tu, fabro divin, m'insegna l'arte
ove 'l mio pigro stil giugner non vale,
ond' a l'esempio ch' ho ne l'alma, eguale
possa ritrar la bella imago in carte.

Tu, se brami che l'ombra agguagli il vero,
presta le penne a me de le tue piume
perché scriva la man, voli il pensiero.

E quella face tua, ch'ha per costume
d'ardermi il cor, lo 'ngegno oscuro e nero
rischiari ancor col suo celeste lume.

III

*Il tempo e la guisa
del suo innamoramento*

M'avea del volto apena i campi sparsi
d'intempestivo fior l'età novella
allor che donna oltra le belle bella
dolce a la vista mia venne a mostrarsi.

Senti da terra al ciel l'alma levarsi
al lampeggiar de l'una e l'altra stella,
ma tosto uscir di questa luce e quella
fulmini per cui caddi e fiamme ond'arsi.

Tremai, gelai ma qual per gli occhi bebbe
foco il cor non m'accorsi; i' me n'accorsi
poiché serpendo il grave incendio crebbe.

Per refrigerio a lei ratto ricorsi
ma pietà del mio mal punto non ebbe:
così vita cercando, a morte corsi.

IV

*Promette alla sua donna
perpetuo amore*

I' arsi et ardo, e la celeste e pura
face, ond'Amor di te l'alma m'accese,
si forte nel mio cor, donna, s'apprese,
che non fia mai per volger d'anni oscura.

E se fia pur (sì come vuol Natura)
eterna in ciel la mia stella cortese,
questa, che da' suoi raggi in me discese,
eterna ancor sarà, felice arsura.

Fortuna non potrà, tempo né loco
spegner favilla del mio 'ncendio; e pria
vedrai quest'ossa incenerir, che 'l foco.

Anzi di là dal fiume, ove s'oblia
ogni cosa mortal, mi parrà poco
viva e chiara portar la fiamma mia.

V

Per un timido e tacito amante

Ardo, ma l'ardor mio grave e profondo,
cui non m'è rivelar, donna, concesso,
quasi novo Tifeo, chiuso et oppresso
sotto il gran sasso del silenzio ascondo.

Pur de l'incendio, ond'io tacito abondo
qualor freddo e tremante a voi m'appresso,
son faville i sospiri; e 'l foco espresso
scopre ne' muti sguardi Amor facondo.

E se si strugge in cieca arsura il core,
l'occulta face, ch'ho ne l'alma accesa,
chiaro mostra negli occhi il suo splendore.

Così tetto talor, cui dentro appresa
nemica fiamma sia, l'interno ardore
fuor per l'alte finestre altrui palesa.

VI

Nel medesimo soggetto

Ardo, ma non ardisco il chiuso ardore
de l'alma aprir, che tacito cocente
quasi invisibil fulmine cadente
dentro mi strugge, e non appar di fore.

Ben negli sguardi e ne' sospiri Amore
l'arsura palesar cerca sovente:
ma vinta dal timor la fiamma ardente
fugge dal volto, e si concentra al core.

Così tremo et agghiaccio, ove la mia
face più avampa; or chi (misero) aspetto,
ch'a non veduto mal rimedio dia?

Soffri e taci, o mio cor, fatto ricetta
di sì bel foco; incenerisci, e sia
de le ceneri tue sepolcro il petto.

VII

Alla bocca della sua donna

O tra la neve d'un bel viso nate
sotto duo soli, e non caduche rose,

cui non so se Natura o se Beltate
d'orientali porpore compose.

O di parole angeliche amorose
e di riso divin porte odorate:
labra, ove 'l ciel tutte le grazie ascose,
che le Grazie e gli Amori innamorate.

Tanti colà ne la stagion de' fiori
puri spirti non spira, aure vivaci
il felice paese degli odori,

quante ha dolcezze in sé vive e veraci,
quanto in me sparge di soave fuori
un sospir vostro: or che farieno i baci?

VIII

Agli occhi della sua donna

O de l'eterno sol vive fiammelle,
de le Grazie e d'Amor nido e soggiorno,
occhi, ov'ei sta di mille spoglie adorno
armato a saettar l'alme rubelle.

Da voi le luci immortalmente belle
de l'altro sole han lume insieme e scorno:
in voi lo stesso sol, quando dal giorno
parte, s'annida, e fa sparir le stelle.

Tra voi sol han, com'in lor proprio loco,
Bellezza et Onestà ricetta e seggio,
e 'nsieme il Duolo e 'l Pianto, il Riso
/ e 'l Gioco.

Arda, anzi pera il cor; che s'io vagheggio,
begli occhi, i vostri rai, da sì bel foco
altro piacer che 'l mio morir non cheggio.

IX

*Alla illustrissima signora Girolama
Crescenzia, moglie del signor
Angelo degli Atti*

Anima bella, a la più bella idea
tolta del cielo, al più bel velo unita,
ch'altra abbia mai da quell'età vestita,

quand'Argo il fior d'ogni bellezza avea,
de la vera beltà, ch'ogni altra crea,
sovrana, incomprendibile, infinita,
tralucer da te raggio il mondo addita,
che i foschi abissi suoi rischiara e bea.

Ma, qual d'interna luce altra maggiore
son quasi oscure e picciole facelle
queste, onde 'l vago ciel s'orna di fore,
tal pose in te di forme assai più belle
che i begli occhi non son, chiuso splendore
il gran fabro del sole e de le stelle.

X

*Al ritratto di sé medesimo,
mandandolo alla sua donna*

O di me vivo in viva mago espresso
memoria al mondo eterna, opra gentile,
quel che non mai dal mio facondo stile
da l'altrui muto or m'è sperar concesso.

Deh come in te mi specchio e veggio spesso
me quanto a te, te quanto a me simile:
tu ombra vana, io ombra oscura e vile;
tu non intera, io parte di me stesso.

Tu taci, a me la voce ha tolto Amore.
Tu non hai cor né vita; io non ho meco
misero (e vivo pur) vita né core.

Vanne al mio sol: forse pietoso teco
(se non incenerisci a tanto ardore)
l'alma mia ti darà, ch'egli l'ha seco.

XI

Mentre la sua donna si specchiava

Amor, non dissi il ver, quando talora
ebbi a dir che costei non era amante,
e che 'l suo cor di rigido diamante
punto non avea mai tuo strale ancora.

Ecco (ma per mio peggio) or s'innamora
di se medesima al chiaro specchio avante,

e fatta mia rival, quel bel sembiante
ch'io solo amo et adoro, ama et adora.

Crudel donna e superba, a cui sol cale
nel lusinghiero adulator fallace

la tua propria ammirar forma mortale:

sappi che 'l bel, ch'or si t'alletta e piace,
non men che 'l vetro, in cui si specchia,
/ è frale,
né men che l'ombra sua, lieve e fugace.

XII

Alla sua donna specchiantesi

Qualor quell'armi, ond'io morir m'appago,
l'empia, ch'a' danni miei spesso s'accampa,
in bel cristallo arrota, e di sua stampa
vaneggiando vagheggia il vano e 'l vago,
tragge Amor nel mio cor, mirabil mago,
fiamme dal ghiaccio; ond'io, sì come avampa
esca in virtù di ripercossa lampa,
sento ardor vero da mentita imago.

Ma la crudel, che l'ha negli occhi accolto,
sol di lor degno oggetto il suo splendore
stima, e di foco altrui non le cal molto.

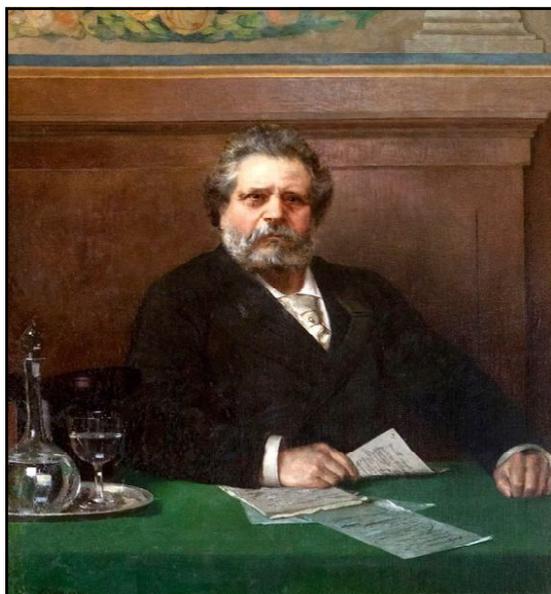
Et ha, sì come ha pur per mio dolore
più de lo specchio suo lucido il volto,
più de lo specchio suo gelido il core.

[...]

Giosuè Carducci

Nascita: Pietrasanta (LU), 27/07/1835

Decesso: Bologna, 16/02/1907



Definito il «Vate della Terza Italia» per la sua concezione eroica della poesia e per il prestigio nazionale e ufficiale che gli fu riconosciuto dopo l'Unità d'Italia, esercitò vasta influenza tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 anche per la sua opera di critico e di studioso.

Trascorse l'infanzia a Bòlgheri (Maremma Pisana), luogo che spesso tornò nella sua lirica. Il padre (carbonaro e mazziniano) e la madre (innamorata dell'Alfieri) furono i suoi primi maestri nell'ambiente in cui visse. La sua famiglia rimase a Bòlgheri fino al 1849, per poi trasferirsi prima a Castagneto e successivamente a Firenze. Qui Giosuè dal 1849 al 1852 studiò presso l'Istituto degli Scolopi.

Entrò nel 1853 nella Scuola Normale Superiore di Pisa, conseguendo

la laurea nel 1856; subito dopo andò a insegnare a San Miniato, per poi proseguire nelle scuole secondarie toscane. Le letture di Foscolo e di Leopardi approfondirono in lui quel culto per le tradizioni e gli ideali classici, che lo indussero a fondare, con altri giovani letterati, la società degli «Amici pedanti», una sorta di club letterario dove si faceva soprattutto professione di antiromanticismo.

Nel 1860 fu chiamato a insegnare all'Università di Bologna, dove visse e lavorò per il resto della vita. Maturò in seguito una sua concezione del poeta come vate, guida e ispiratore nella vita civile, richiamandosi a una linea poetica che includeva Monti, Botta, Giordani e Colletta, ma escludeva rigorosamente Manzoni.

Seguì un periodo di letture e di scoperte: Michelet, Quinet, Thierry, Blanc, Proudhon gli fecero conoscere le grandi linee di sviluppo ideologico scaturite dalla Rivoluzione francese, Hugo, Shelley, Platen, Heine lo avvicinarono alle correnti della poesia romantica europea; dunque ammirazione per Voltaire e per la Rivoluzione francese, e il suo odio al Cristianesimo, che gli pareva incivile e inumano, come quello che ripudiava la vita e la libertà, come quello che da tanti secoli era stato il puntello d'ogni tirannide. Accenti di originalità animarono le invettive patriottiche del Carducci contro gli aspetti turpi e meschini degli anni risorgimentali. Il «Romantico della classicità», come fu definito per la posizione, spesso paradossale, di difensore turbolento della tradizione, si distingueva per il piglio vigoroso della polemica giacobina e repubblicana, per l'accesa e tormentata fantasia epica e per le accorate nostalgie di paesaggi storici.

Nel 1879 concluse la raccolta «Giambi ed epodi». Il titolo richiamò i versi satirici, in metri giambici, di Archiloco e gli Epodi di Orazio. Lo sdegno politico e il patriottismo repubblicano sono alla base dell'ispirazione del poeta; in un linguaggio spregiudicato e concreto, si scagliò contro tutto quello che contrastava con la sua fede libertaria: il potere temporale della Chiesa, l'ipocrisia dei conservatori, la viltà dei governanti, l'egoismo dei ricchi; esaltò Giuseppe Mazzini, Giovanni Cairoli e i patrioti morti combattendo nella campagna romana nel 1867. Talvolta la satira si placava nella visione malinconica e nel rimpianto di un mondo perduto (Agli amici della valle Tiberina).

Nel 1887 dette alle stampe la prima edizione delle 99 poesie di «Rime nuove», che salirono a 105 nell'edizione definitiva del 1894. In questa raccolta i motivi familiari si alternano ad affreschi di epoche lontane, i toni elegiaci a quelli eroici, il mito si intreccia alla storia.

Nel 1890 aderì al Regno d'Italia ed ebbe la nomina a senatore. In quel periodo tornò al suo ideale classico, e manifestò un'esigenza di perfezione formale che lo portò ad essere paragonato ai poeti parnasiani francesi. Si ispirò a forme classiche o medievali e le adottò a un tipo di orchestrazione verbale che fu definita "wagneriana". Il suo "decadentistico" subì frequenti incrinature e stanchezze che si rivelarono evidenti nell'ultima raccolta "Rime e ritmi" (1899) e che si insinuano in un linguaggio poetico intellettualistico come nelle "Odi barbare" (1873/1893), composto inizialmente da 13 odi e conclusosi con 67 componimenti. La prima edizione apparve nel 1899, quella definitiva nel 1907. La raccolta custodisce lampi risorgimentali (Piemonte) e moraleggianti, con una accentuazione della nota malinconica, tipica dell'età senile, espressa in tonalità crepuscolari, a tratti decadenti, che anticipano Pascoli e D'Annunzio, e fa riferimento a metri tradizionali (rime) e "barbari" (ritmi).

A questa involuzione si accompagnò la trasformazione degli ideali politici. Pervenuto all'apice della fama, il giacobino/filoanarchico si trasformò in vate dei benpensanti. Dopo aver cantato gli eroi repubblicani e democratici sorti dal popolo rivoluzionario, andò a far visita all'affascinante regina Margherita e, folgorato dall'«Eterno femminino regale», le dedicò la poesia dal titolo: «Alla Regina d'Italia».

Fa parte a sé «Il Parlamento», frammento de «La canzone di Legnano» che è senza dubbio uno dei capolavori del Carducci e dove si trova l'ispirazione maggiore delle principali raccolte.

Nel 1906 l'Accademia di Svezia gli conferì il Premio Nobel per la Letteratura, il primo a un italiano, con la motivazione: «Non solo in riconoscimento dei suoi profondi insegnamenti e ricerche critiche, ma su tutto un tributo all'energia creativa, alla purezza dello stile e alla forza lirica che caratterizza il suo capolavoro di poetica».

Morì di cirrosi epatica nella sua abitazione di Bologna il 16 febbraio 1907. Fu sepolto con esequie solenni alla Certosa di Bologna.

All'ombra dei cipressi

A Giosuè Carducci

A nulla è valso l'amore e il ricordo
non ha arrestato la corsa di un treno,
nel quale un uomo si fingeva sordo
a Pan, così da non tirare il freno.

Qui, dove ancora soffia il maestrale,
dei cipressetti, amici del poeta,
sembrano attendere il giorno speciale
del suo ritorno all'adorata meta.

Eppure, il vento ha oramai raccontato
loro di come egli è morto infelice,
per inseguire quel glorioso fato
che vaneggiava di farlo felice.

Penso a ciò, passeggiando per diletto
a Bólgheri; a chi, come me, va, errando,
a cercar cose che, sotto il suo tetto,
possiede da anni e lo stanno aspettando.

La gioia è un adorabile dolore
ma, tristemente, in segreto si cela
negli uomini soltanto per poche ore,
fino a quando Àtropa spezza la tela.

Forse, anch'io sono un Ulisse in viaggio;
un poeta già sazio di ideali
e, invece di fermarmi, con coraggio
tiro avanti, invidiando gli animali.

Devid Bracaloni

RIME E RITMI

I

ALLA SIGNORINA MARIAA.

O piccola Maria,
Di versi a te che importa?

Esce la poesia,
O piccola Maria,
Quando malinconia
Batte del cor la porta.

O piccola Maria,
Di versi a te che importa?

II

NEL CHIOSTRO DEL SANTO

Sì come fiocchi di fumo candido
tenui sfilando passan le nuvole
su l'aeree cupole, sovra
le fantastiche torri del Santo;
passan pe 'l cielo turchino, limpido,
fresco di pioggia recente: sonito
di mondo lontano par l'eco
tra le arcate che abbraccian le tombe.

Tal su l'audacie de gli anni giovani
a me poeta passaro i cantici,
ed ora ne l'animo chiuso
solitaria ne mormora l'eco.

Sì come nubi, sì come cantici
fuggon l'etadi brevi de gli uomini:
dinanzi da gli occhi smarriti,
ombra informe, che vuol l'infinito?

III

JAUFRE' RUDEL

Dal Libano trema e rosseggia
Su 'l mare la fresca mattina:
Da Cipri avanzando veleggia
La nave crociata latina.
A poppa di febbre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudello

E cerca co 'l guardo natante
Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asiana
Risuona la nota canzone:
"Amore di terra lontana,
per voi tutto il core mi duol".
Il volo d'un grigio alcione
Prosegue la dolce querela,
E sovra la candida vela
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,
La via per al colle egli prende
Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con se:
Affretta al castel: - Melisenda
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.
Notizie di voi gli fûr porte.
V'amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel. -

La dama guardò lo scudiero
A lungo, pensosa in sembianti:
Poi surse, adombrò d'un vel nero
La faccia con gli occhi stellanti:
- Scudier, - disse rapida - andiamo.
Ov'e che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele rechiamo
E l'ultimo motto d'amore. -

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al conspetto del mare:
In nota gentil di canzone
Levava il supremo desir.

- Signor cheolesti creare
 Per me questo amore lontano,
 Deh fa' che a la dolce sua mano
 Commetta l'estremo respir! -
 Intanto co 'l fido Bertrando
 Veniva la donna invocata;
 E l'ultima nota ascoltando
 Pietosa ristè su l'entrata:
 Ma presto, con mano tremante
 Il velo gittando, scopri
 La faccia; ed al misero amante
 - Giaufredo, - ella disse - son qui. -
 Voltossi, levossi co 'l petto
 Su i folti tappeti il signore,
 E fiso al bellissimo aspetto
 Con lungo sospiro guardò.
 - Son questi i begli occhi che amore
 Pensando promisemi un giorno?
 È questa la fronte ove intorno
 Il vago mio sogno volò? -
 Sì come a la notte di maggio
 La luna da i nuvoli fuora
 Diffonde il suo candido raggio
 Su 'l mondo che vegeta e odora,
 Tal quella serena bellezza
 Apparve al rapito amatore
 Un'alta divina dolcezza
 Stillando al morente nel cuore.
 - Contessa, che è mai la vita?
 È l'ombra d'un sogno fuggente.
 La favola breve è finita,
 Il vero immortale è l'amor.
 Aprite le braccia al dolente.
 Vi aspetto al novissimo bando.
 Ed or, Melisanda, accomando
 A un bacio lo spirito che muor. -
 La donna su 'l pallido amante
 Chinossi recandolo al seno,

Tre volte la bocca tremante
 Co 'l bacio d'amore baciò,
 E il sole dal cielo sereno
 Calando ridente ne l'onda
 L'effusa di lei chioma bionda
 Su 'l morto poeta irraggiò.

IV

IN UNA VILLA

O tra i placidi olivi, tra i cedri e le palme
 / sedente
 bella Arenzano al riso de la ligure spiaggia;
 operosa vecchiezza t'illustra, serena
 / t'adorna
 signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;
 facil corre in te l'ora tra liete aspettanze
 / e ricordi
 calmi, sì come l'aura tra la collina e il mare.

V

PIEMONTE

Su le dentate scintillanti vette
 salta il camoscio, tuona la valanga
 da' ghiacci immani rotolando per le
 selve croscianti:
 ma da i silenzi de l'effuso azzurro
 esce nel sole l'aquila, e distende
 in tarde ruote digradanti il nero
 volo solenne.
 Salve, Piemonte! A te con melodia
 mesta da lungi risonante, come
 gli epici canti del tuo popol bravo,
 scendono i fiumi.
 Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
 come i tuoi cento battaglioni, e a valle
 cercan le destre a ragionar di gloria
 ville e cittadini:
 la vecchia Aosta di cesaree mura
 ammantellata, che nel varco alpino

èleva sopra i barbari manieri
l'arco d'Augusto:

Ivrea la bella che le rosse torri
specchia sognando a la cerulea Dora
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra
di re Arduino:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
lieta guardante l'ubere convalle,
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
camini ostenta:

Cuneo possente e paziente, e al vago
declivio il dolce Mondovì ridente,
e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo;

e da Superga nel festante coro
de le grandi Alpi la regal Torino
incoronata di vittoria, ed Asti
repubblicana.

Fiera di strage gotica e de l'ira
di Federico, dal sonante fiume
ella o Piemonte, ti donava il carne
novo d'Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequieto,
- Italia, Italia -

egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti.
- Italia, Italia - rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiolaron l'ossa
sé ricercanti lungo il cimitero
de la fatal penisola a vestirsi
d'ira e di ferro.

- Italia, Italia! - E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore

trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria, oh giorni,
ultimi giorni del fiorentino maggio,
oh trionfante

suon de la prima italica vittoria
che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io
vate d'Italia a la stagion più bella,
in grige chiome

oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta
sparve il nemico.

Languido il tuon de l'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca moria:
il re a cavallo discendeva contra
il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.

Oh qual da i petti, memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il re d'Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto.,
l'ampia distesa del lombardo piano;
palpitò il lago di Virgilio, come
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, dritto su l'arcione, immoto,
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.

Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Douro,
che in faccia il grande Atlantico sonante
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
tanto dolore!

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda vision: di Nizza
il marinaio

biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. - Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe'l fumante sangue
da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia
a le capanne, per la gloria, Dio
che fu ne gli anni, pe'l martirio, Dio,
che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la patria, Dio; rendi l'Italia
a gl'italiani.

VII

A.C.C., MANDANDOGLI
I POEMI DI BYRON

Carlo, su 'l risonante adriaco lido
A te viensene Aroldo il bel cantore;
Non quale ei drappeggiò con riso infido
Nel mantello di pari il suo dolore,

Ma qual raggianti di fatal valore
Surse d'un popol combattente al grido
Quando pensò raddur d'Alceo co 'l cuore
L'aquila d'Alessandro al greco nido.

Quanti su quella bianca anglica fronte
Sogni passâr di gloria! Da l'Egeo
Sorrivedan le sparse isole belle.

Ahi la Parca volò! Di monte in monte
Pianse la lira de l'antico Orfeo
E tramontaro in buio mar le stelle.

VIII

BICOCCA DI SAN GIACOMO

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro
raso dal suolo l'opera di guerra.
Ecco le linee del tonante vallo
e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano
e lampeggiante da le valli in faccia
qui puntò Colli rapido mirando
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo
ne la chiesetta, già sonante in coro
d'umili donne al vespero d'aprile
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
prodi seimila in faccia al re levando
l'armi e i ridenti in giovine baldanza
vólti riarsi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,
prodi sepolti in queste verdi zolle,

quando tra questi clivi ruinava
la monarchia,
che Filiberto dirizzò, che sciolse
come polledra a l'aure annitriente
via per l'Europa al corso il cuor di Carlo
Emmanuele.

Nobil teatro a l'inclita ruina
questo d'intorno. Sopra monti e valli
e su' vaganti in lucidi meandri
fiumi e torrenti

passa l'istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie:
uman pensiero a' novi casi audace
romperla crede.

E tuttavia silenziosa fati
novi aggroppando ne la trama antica
tesse e ritesse l'ardua tessitrice
fra l'alpi e il mare.

Rapida va de' secoli la spola.
Addio, tra i sparsi Liguri romano
termine Ceva e nuova d'Aleramo
forza feudale!

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo
gli occhi volgesse innamoratamente
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma
l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo
a la spelonca d'Ardena, lasciate
lungi le selve di Germania e il padre
imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra
l'esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagâr fin dove
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre
croci di Cristo ed aquile di Roma
cadean: le donne

tendono in vano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti de l'Islam.

Ma s'apre a i venti su per le castella
vigili lungo le selvose Langhe
la fida a Cristo e Cesare balzana
di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,
gente di pugne e di canzoni amica,
di lance e scudi infranti alta sonando
la sirventese,

deh come sparve luminosa, il cielo
consperso intorno di vermiglie stelle,
imperial meteora d'Italia,
in Oriente!

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca
croce, con gli anni, pur di villa in villa,
dritta, sicura, riguardando innanzi,
un'altra gente.

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere
balena il raggio del latin consiglio.
Quaranta duci; e l'aquila de l'Alpe
vola d'avanti.

Oh più che 'l Po gli aspetta, oh più che
/ il serito
di Berengario! A lor servon gli eventi
e le disfatte: gli emuli d'un giorno
pugnan per loro.

Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio

battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l'alber d'Aleramo,
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz'ira,
ei maneggiava sopra i salienti
la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli avi; ma non il compianto
de' trovadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di liuti e gighe
dietro i canori peregrin dal colle
di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri
manda or la Francia. Ride su l'eterne
nevi de l'Alpi l'iride levata
de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola
la marsigliese. Svegliansi al galoppo
de' cavalieri d'Augereau gli ossami
liguri e celti.

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante
- Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
noi le girammo. -

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco
saetta il còrso. Spiovongli le chiome
in doppia lista nere per l'adusto
pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti
fóran dal fondo del pensier le cose.
Accenna. E come fulmine Massena
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Serurier, sinistro
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte

di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo
l'egualtade, avanzano i plebei
duci che il sacro feudale impero
abbatteranno.

Ma qui si pugna per l'onor, si muore
qui per la patria. E ben risorge e vince
chi per la patria cade ne la santa
luce de l'armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia
il parvoletto Carignano. In lui
tócca la madre Rivoluzione
per l'avvenire

l'ultimo capo dal vittorioso
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore
leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto
l'Alpi d'Italia schierano gli armati
figli a la guerra. Il popolo fidente
te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

IX

LAGUERRA

Cantano i miti - Fuse Prometeo
nel primigenio fango animandolo
la forza d'insano leone:
l'uomo levandosi ruggi guerra.

Dal rosso Adamo crebbe a l'esilio
il lavorante primo: soverchio

gli parve nel mondo un fratello:
truce rise su 'l percosso Abele. -

Quindi gorgoglia sangue ne i secoli
la faticosa storia de gli uomini,
dal Pàrthenon grande a la tua
casa candida, Vashingtòno.

Su l'orso a terra steso rizzandosi
il troglodita brandi ne l'aere
la clava, da i muscoli al cuore
fervere sentendo la battaglia.

I feri figli giocando al vespero
nel sol rossastro luccicar videro
tra i massi cruenti la selce,
e l'acuirono per la strage.

Poi de le cose di fuor le imagini
calde riflesse nel mental fosforo
per mezzo l'april vaporante
ebri rapiangli, barcollando,
da i palafitti laghi, da i fumidi
antri scavati. Ahi, verzicarono
le biade, pria magre su 'l colle,
nel lavacro de le vene umane.

Dal superato colle i superstiti
guardaro: i fiumi vasti, l'oceano
moltisono, le caliganti
alpi percossero di stupore
i petti aneli verso il dominio,
le menti accese del vago incognito.
Il pin fu gettato su l'onde,
da i cerchi di pietre in vetta al monte
tonaro i foschi dèi de le patrie,
da i chiusi ostelli le donne risero
e quindi la guerra perenne,
cavalla indomita, corse il mondo.

Pria che 'l falcato ferro de l'arabo
profeta il culto suada a i popoli
de l'unico Allah solitario,
e intorno al sepolcro scoverchiato

del crocefisso ribelle a Jeova
arda il duello grave ne' secoli
tra l'Asia e l'Europa, onde fulse
a gli ozi barbari luce e vita;
oh ben pria manda l'aurea Persepoli
gli adoratori del fuoco a gl'idoli
contro, onde sonò Maratone
inclita storia ne le genti,

e Zeus su 'l trono de gli Achemenidi,
nume pelasgo d'Omero e Fidia,
ascese co 'l bello Alessandro
ed Aristotele meditava.

Dal Flavio Autari che il longobardico
destriero a l'asta spinge nel Ionio
sereno ridentegli dopo
lungo errare armato, al venturiere

che uscito a vista del Grande Oceano
cavalca l'onde nuove terribili
armato di spada e di scudo
pe 'l regio imperio de la Spagna,
una fatale sublime insania
per i deserti, verso gli oceani,
trae gli uomini l'un contro l'altro
co' numi, co 'l mistico avvenire,
con la scienza. Su le Piramidi
il Bonaparte quaranta secoli
ben chiama. Colà dove mummie
dormono inutili Faraoni,

al musulmano solenne, al tacito
fellah curvato, tra sfere e circoli,
ei parla i diritti de l'uomo:
ondeggiano in alto i tre colori.

Oh, tra le mura che il fratricidio
cementò eterne, pace è vocabolo
mal certo. Dal sangue la Pace
solleva candida l'ali. Quando?

[...]

RIME NUOVE

LIBROI

I
ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell'arte
 Su le carte
 Te persegue il trovadore;
 Ma tu brilli, tu scintilli,
 Tu zampilli
 Su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci
 Ne i rapaci
 Volgimenti de la danza,
 Come accordi ne' due giri
 Due sospiri,
 Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti
 Su da i vasti
 Petti al vespero sereno,
 Quando il piè de' mietitori
 In tre cori
 Con tre note urtò il terreno!

Come orribile su vènti
 De' vincenti
 Tu ruggisti le virtudi,
 Mentre l'aste sanguinose
 Fragorose
 Percotèano i ferrei scudi!

Sgretolar sott'esso il brando
 Di Rolando
 Tu sentisti Roncisvalle,
 E soffiando nel gran corno
 Notte e giorno
 Del gran nome empi la valle.

Poi t'afferri a la criniera
 Irta e nera
 Di Babieca che galoppa,
 E del Cid tra i gonfaloni
 Balda intoni
 La romanza in su la groppa.

Poi del Rodano a la bella
 Onda snella
 Dài la chioma polverosa,
 E disfidi i rusignoli
 Dolci e soli
 Ne i verzieri di Tolosa.

Ecco, in poppa del battello
 Di Rudello
 Tu d'amor la vela hai messa,
 Ed il bacio del morente
 Rechi ardente
 Su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti
 Altri inviti
 Ti fa Dante austero e pio;
 Ei con te scende a l'inferno,
 E l'eterno
 Monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,
 O felice
 Del latin metro reina!
 Un ribelle ti saluta
 Combattuta,
 E a te libero s'inchina.

Cura e onor de' padri miei,
 Tu mi sei
 Come lor sacra e diletta.

Ave, o rima: e dammi un fiore
Per l'amore,
E per l'odio una saetta.

LIBRO II

II

AL SONETTO

Breve e amplissimo carne, o lievemente
Co'l pensier volto a mondi altri migliori
L'Alighier ti profili o te co' fiori
Colga il Petrarca lungo un rio corrente;

Te pur vestia de gli epici splendori
Prigion Torquato, e in aspre note e lente
Ti scolpia quella man che s'è potente
Pugnò co' marmi a trame vita fuori:

A l'Eschil poi, che su l'Avon rinacque,
Tu, peregrin con l'arte a strania arena,
Fosti d'arcan dolori arcan richiamo;

L'angolo e l'lusiade Maro in te si piacque:
Ma Bavio che i gran versi urlando sfrena,
Bavio t'odia, o sonetto; ond'io più t'amo.

III

IL SONETTO

Dante il mover gli diè del cherubino
E d'aere azzurro e d'òr lo circonduse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse.

La mantuana ambrosia e l'venosino
Miel gl'impetrò da le tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
Contra i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei di soli
Memore innovo ed a i sepolcri canto.

IV

OMERO

I

Non più riso d'iddee la nebulosa
Cima d'Olimpo a gli occhi umani accende:
Biancheggian teschi per le rupi orrende,
E sopravi la nera aquila posa.

Né più il sacro Scamandro al pian discende
Per le segnate vie: dov'ei riposa
Sotto il capo Sigeo l'onda obliosa,
Di otmane torri il tuo bel mar s'offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,
Il cenno ancor de l'immortal Cronide
Stupisce e i passi de l'Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d'omicide
Furie raggianti lungo il nero Egeo
Salta su l'carro il tuo divin Pelide.

V

OMERO

II

E forse da i selvaggi Urali a valle
Nova ruinerà barbara plebe,
Nova d'armi e di carri e di cavalle
Coprirà un'onda l'agenorea Tebe,

E cadrà Roma, e per deserto calle
Bagnerà il Tebro innominate glebe.
Ma tu, o poeta, sì com'Ercol dalle
Pire d'Eta fumanti al seno d'Ebe,

Risorgerai con giovanili tempore
Pur a l'amplesso de l'eterna idea
Che disvelata rise a te primiero.

E, s'Alpe ed Ato pria non si distempore,
A la riva latina ed a l'achea
Perenne splenderà co 'l sole Omero.

VI
OMERO

III
E sempre a te co 'l sole e la feconda
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,
Voglio divin le cui tempia stellanti
Lume d'eterna gioventù circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,
De la figlia del Sol dimmi gl'incanti,
Nausicaa dimmi e del re padre i manti
Lietamente lavati a la bell'onda.

Dimmi... Ah non dir. Di giudici cumei
Fatta è la terra un tribunale immondo,
E vili i regi e brutti son gl'dèi:

E se tu ritornassi al nostro mondo,
Novo Glauco per te non troverei:
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

VII
DINOTTE

Pur ne l'ombra de' tuoi lati velami
Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi
Crucchi ravvolgi e sperdi: a te mi chiami,
E con te sola il mio cuor solo stassi.

Di quai d'ozio promesse adempi e sbrami
Gl'irrequieti miei spiriti lassi?

E qual doni potenza a i pensier grami
Onde a l'eterno o al nulla errando vassi?

O diva notte, io non so già che sia
Questo pensoso e presago diletto
Ove l'ire e i dolor l'anima oblia:

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto
Che singhiozza e s'addorme de la pia
Ava abbrunata su l'antico petto.

VIII
COLLOQUI CON GLIALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io più non amo,
Poi che cedesti al capo de gl'insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi
/ e strani

Orgogli accampi in mezzo al verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapiente de la vita oblio.

Ma più onoro l'abete: ei fra quattr'assi,
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri
Del mio pensier tumulti e il van desio.

IX
ILBOVE

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazienti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il muggio nel sereno aer si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde.

X
VIRGILIO

Come, quando su' campi arsi la pia
Luna imminente il gelo estivo infonde,
Mormora al bianco lume il rio tra via
Riscintillando tra le brevi sponde;

E il secreto usignuolo entro le fronde
Empie il vasto seren di melodia,
Ascolta il viatore ed a le bionde
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia;

Ed orba madre, che doleasi in vano,
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira
E in quel diffuso albor l'animo queta;

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira:
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

XI
FUNEREMERSITACERBO

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte: ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch'ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte airole,
E ariso pur di vision leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l'adre
Sedi accogilo tu, ché al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

XII
NOTTED'INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d'avanti
Vapora il sospir mio che l'aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti
Nubi la luna su 'l gran bianco e orrende
L'ombre disegna di quel pin che tende
Crucioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desiosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno
Senso i frangenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giù ne le lor tombe i morti?

XIII
FIESOLE

Su l'arce onde mirò Fiesole al basso,
Dov'or s'infiora la città di Silla,
Stagnar livido l'Arno, a lento passo
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso
La lucertola figge la pupilla,
E un bosco di cipressi a i venti lasso
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma dal clivo lunato a la pianura
Il campanil domina allegro, come
La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

XIV

SAN GIORGIODIDONATELLO

Siede novembre su le vie festanti
Ove il maggio s'apri de' miei pensieri,
E spettral ne la nebbia alza i giganti
Templi la tua città, Dante Alighieri.

Meglio così; ch'io non mi vegga avanti
Gli academici Lapi e i Bindi artieri:
Io vo' vedere il cavalier de' santi,
Il santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventù lieta da' marmi
Fiorente, ch'ogni loda a dietro lassi
D'achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno, San Giorgio (oh con quest'occhi lassi
Il vedess'io), che innanzi a te ne l'armi
Un popolo d'eroi vincente passi.

XV

SANTAMARIADEGLIANGELI

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve e il canto d'amor vola
Nel pian laborioso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio - Laudato sia, signore,
Per nostra corporal sorella morte!

XVI

DANTE

Dante, onde avvien che i vóti e la favella
Levo adorando al tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
in vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d'Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

XVII

GIUSTIZIADIPOETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava
Pensoso peregrin la selva fiera,
Se in traditor se in ladri o in quale altra era
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d'amor cantando s'incontrava,
L'acceso stral de la pupilla nera
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;
Poi con la man, con quella man leggera

Che ne la vita nova angeli pinse,
Sì gli abbrancava e gli bollava in viso
E gli gettava ne la morta gora.

L'onta de' rei che secol non estinse
Fuma pe' cerchi de l'inferno ancora;
E Dante guarda, su dal paradiso.

XVIII

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid'onda.

Ecco: un elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d'oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote e 'l musico labbro una di loro
Aprè al grido ribelle: Italia e Roma.

XIX

HO IL CONSIGLIO A DISPETTO

- Vaghe le nostre donne e i giovinetti
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,
Sovr'essi il coro de le strofe alate,
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perché roggio è 'l tuo verso, e tu ne' petti
Semini spine? Oblia. T'apran le fate
Il giardin de l'incanto, e la beltate
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha dilette. -

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la dea, ch'egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l'esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l'inferno e giù dal paradiso,
Addolciteli voi nel caffè e latte.

XX

DIETRO UN RITRATTO
DELL'ARIOSTO

Questa che a voi, donna gentil, ne viene
Imagin viva del divin lombardo
Ne l'ampia fronte e nel fiso occhio e tardo
Lo stupor de' gran sogni anche ritiene.

Oh lui felice! il qual, poich'ebbe piene
Tutte del mondo suo lieto e gagliardo
Le carte, aprir più non sostenne il guardo
Sotto povero ciel, su meste arene.

E più felice ancor! ché non favore
Di prence e di vulgo aura ogn'or novella
Né di teologal donna l'amore,

Ma premio a' canti era una bocca bella,
Che del fronte febeo lenia l'ardore
Co' baci, e quel fulgea come una stella.

XXI

SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fôro
Umido il cielo, ed a l'uman lavoro
Saluta il sol, benigno, trionfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale
 Le mille guglie bianche e i santi d'oro,
 Osannando irraggiata: intorno il coro
 Bruno de' falchi agita i gridi e l'ale.

Tal, poi ch'amor co 'l dolce riso via
 Rase le nubi che gravârmi tanto,
 Si rileva nel sol l'anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo
 Ideal de la vita: è un'armonia
 Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

XXII

MATTUTINO E NOTTURNO

Al mattin da la pioggia ecco deterso
 In purità d'azzurro il ciel risplende,
 E dal sole di maggio a l'universo
 Il sorriso di Dio benigno scende;

Quando alacre da l'animo sommerso
 L'ali innovate il mio pensiero stende,
 E al sol de gli occhi tuoi rivola il verso
 Come trillo di lodola che ascende.

Ma sento ardermi in cor la luce bruna
 De le pupille in cui erra dolente
 Il desio d'un ignoto estraneo lito,

Quando ammiro da i poggi ermi la luna
 A la città marmorea tacente
 Dir le malinconie de l'infinito.

XXIII

QUIREGNAAMORE

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
 A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
 E l'intima del cor tuo melodia
 A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti
 Dài la dolce e pensosa alma in balia?
 O le membra concesso hai de la pia
 Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
 Se l'aura o l'onda con mormorio lento
 Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l'amor mio che in ogni sentimento
 Vive e ti cerca in ogni bella cosa
 E ti cinge d'eterno abbracciamento.

XXIV

VISIONE

Or ch'a i silenzi di cerulea sera
 Tra fresco mormorio d'alberi e fiori
 Ella siede, e in soavi aure ed odori
 Freme la voluttà di primavera,

Tu di vetta a l'antica alpe severa
 Tra i verdi a l'albor tuo tremuli orrori
 La cerchi, o luna, e quella dolce e altera
 Fronte del tuo più vivo raggio irrori.

Tal forse, o greca dea, la pura fronte
 Chinavi, in cuor d'Endimion pensosa,
 Su 'l tuo grande sereno arco d'argento;

E i fiumi al bianco piè pe 'l latnio monte,
 Raggiati da la faccia luminosa,
 Scendean d'amore a ragionar co 'l vento.

XXV

MITO E VERITÀ

Narran le istorie e cantano i poeti,
 Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,
 Mirabil cosa che d'Artù la destra
 Oprò ne i campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l'antenna del ferir maestra,
E si ruppe a Mordrèc le due pareti
Del cor, che i rai del sole irrequieti
Risero per l'orribile finestra.

Meraviglia più nova in me si vede:
Ché, strappando io la imagin bella e fiera
Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cor mi strappo, e movo alacre il piede;
E per la piaga fumigante e nera
Ride il dispetto de l'anima franca.

XXVI

IN RIVAAL MARE

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,
E di tempeste, o grande, a te non cede:
L'anima mia rugge ne' flutti, e a tondo
Suoi brevi lidi e il picciol cielo fiede.

Tra le sucide schiume anche dal fondo
Stride la rena: e qua e là si vede
Qualche cetaceo stupido ed immondo
Boccheggiar ritto dietro immonde prede.

La ragion da le sue vedette argenti
Contempla e addita e conta ad una ad una
Onde e belve ed arene in van furenti:

Come su questa solitaria duna
L'ire tue negre a gli autunnali venti
Inutil lampa illumina la luna.

XXVII

AUNASINO

Oltre la siepe, o antico paziente,
De l'odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente
Con l'accesa pupilla inumidita?

Che ragli al cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo,
/ invita?

Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?

Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e d'ardir con gli stalloni?

O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace
Chiamando Omero che ti paragoni
Al telamonio resistente Aiace?

XXVIII

AD UNA BAMBINA

Su la parvola tua fiera persona
Il mio pensier rammemorando posa,
Ed una vision si disprigiona
Che mi dormì nel cor gran tempo ascosa.

Quella in fulvi riflessi radiosa
Chioma che l'agil capo t'incorona
Parmi la selva di castagni ombrosa
Che là su l'apuane alpi tenzona

Co' venti de l'aprile. Ivi ne l'armi
Vissero i forti padri, ivi la mia
Anima il mondo cominciò a sognare,

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi
Ceruleo come l'occhio tuo ferìa
Il sorridente al sol ligure mare.

[...]

Cesare Pavese

Nascita: Santo Stefano Belbo
(CN), 09/09/1908

Decesso: Torino, 27/08/1950



Scrittore e poeta, la cui narrativa unisce moduli di realismo storico/sociale (come il rapporto tra città e campagna) a un denso spessore simbolico, che configura dietro ogni vicenda il tempo immobile del mito e dell'inconscio.

Nato a Santo Stefano Belbo da una famiglia di origine contadina, la sua memoria rimase legata al luogo di nascita, che descriverà in alcune opere, soprattutto «La luna e i falò» (come Nuto). Ma il posto reale della sua vita fu Torino, città in cui si trasferì con la famiglia per iscriversi al ginnasio con l'indirizzo moderno (Liceo moderno) che

non prevedeva lo studio della lingua greca; successivamente si iscrisse alla Facoltà di Lettere, si laureò a pieni voti con una tesi su Walt Whitman e divenne specialista di letteratura angloamericana.

Nel capoluogo piemontese si unì al gruppo degli intellettuali vicini alla casa editrice Einaudi e collaborò alla rivista «La Cultura», intorno alla quale si erano radunati molti antifascisti di spicco: Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Massimo Mila e Giulio Einaudi.

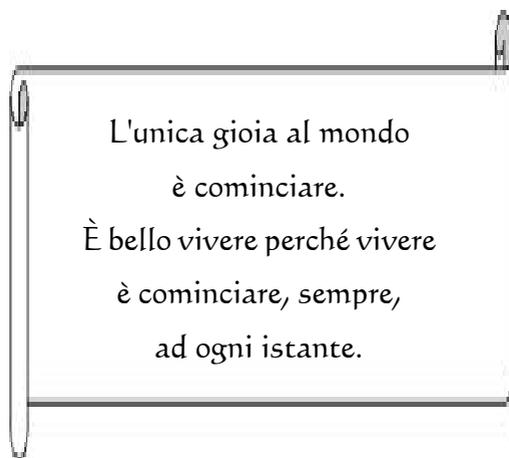
In quegli stessi anni cominciò un'intensa attività di traduttore di scrittori inglesi e americani classici e contemporanei, quali Daniel Defoe, Charles Dickens, Herman Melville, Sherwood Anderson, Gertrude Stein, John Steinbeck, Ernest Hemingway. Nel 1935, quando «La Cultura» venne chiusa, fu condannato al confino a Brancalene Calabro, dove cominciò a tenere un diario, che sarebbe stato pubblicato postumo con il titolo «Il mestiere di vivere» (1952).

Nel 1936, tornato a Torino, riprese la sua attività di traduttore e saggista. Durante la guerra, dopo aver diretto per un breve periodo quello che rimaneva dell'Einaudi, si nascose (1943-1945) presso la sorella Maria, sulle colline del Monferrato. Da questa esperienza nacque uno dei libri migliori di Pavese, il romanzo «La casa in collina» (1948), incentrato sul dramma interiore e sull'isolamento dell'intellettuale che non trova il coraggio e la determinazione di partecipare direttamente all'esperienza della Resistenza partigiana.

Esordì con la raccolta poetica «Lavorare stanca» (1936), caratterizzata dall'originale soluzione metrico/stilistica del verso lungo, molto vicino al ritmo della prosa narrativa. A questo volume seguì il romanzo «Paesi tuoi» (1941), con cui lo scrittore, fortemente influenzato dai modelli di narrativa nordamericana, rappresentava, con crudo realismo spesso però trasfigurato in mito, un mondo contadino tormentato e violento incomprensibile agli occhi del protagonista/narratore, un proletario in fuga dalla città. Dall'esperienza del confino derivano i racconti lunghi e politicamente impegnati «Il carcere» (1938-39, poi pubblicato insieme a «La casa in collina» con il titolo comune «Prima che il gallo canti», 1949) e «La spiaggia» (1941). A questi seguirono i racconti di «Feria d'agosto» (1946), il romanzo «Il compagno» (1947) e i racconti lunghi di «La bella estate» (1949),

che comprendono, oltre al testo omonimo, anche «Il diavolo sulle colline» e «Tra donne sole».

I «Dialoghi con Leucò» (1947) sono un'originale rilettura psicoanalitica dei miti classici. La consacrazione critica definitiva di Pavese avvenne con «La luna e i falò» (1950), storia di un uomo che, dopo aver trascorso molti anni in America, torna al suo paese e alla difficile ricerca della propria identità culturale. Dopo aver ricevuto per questo romanzo il Premio Strega, Pavese si tolse la vita sotto il peso di una depressione a lungo combattuta, cedendo a quello che aveva chiamato il «vizio assurdo». Dopo la sua morte venne pubblicata un'altra raccolta poetica: «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi» (1951).



La casa natale di Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo (CN) è stata trasformata in museo (CE.PA.M).

Ispirata alla poesia di Cesare Pavese dal titolo "Dopo"

L'amore dopo

L'amore dopo
è quello per cui ti amo di più,
dei corpi che si lasciano
e chiamati da un bisogno più forte
di silenzio
si appoggiano all'eco dell'aria tutt'intorno.
L'amore dopo
è quello per cui ti amo di più
dove non dobbiamo iniziare e finire nulla,
dove ci acquietiamo
in attesa che Qualcosa ci trasformi.
L'amore dopo
È quello per cui ti amo di più
dove ri-esistiamo
raggiunti dal mistero
inermi
finalmente senza domande.
L'amore dopo
è quello per cui ti amo di più
che ci rende intuizioni sublimi
che ci addentra oltre,
nell'infinito orante
delle nostre anime amanti.

Alessandra Palazzo

POESIE

ANCHE TU SEI COLLINA...

Anche tu sei collina
 e sentiero di sassi
 e gioco nei canneti,
 e conosci la vigna
 che di notte tace.
 Tu non dici parole.
 C'è una terra che tace
 e non è terra tua.
 C'è un silenzio che dura
 sulle piante e sui colli.
 Ci son acque e campagne.
 Sei un chiuso silenzio
 che non cede, sei labbra
 e occhi bui. Sei la vigna.
 È una terra che attende
 e non dice parola.
 Sono passati giorni
 sotto cieli ardenti.
 Tu hai giocato alle nubi.
 È una terra cattiva
 la tua fronte lo sa.
 Anche questo è la vigna.
 Ritroverai le nubi
 e il canneto, e le voci
 come un'ombra di luna.
 Ritroverai parole
 oltre la vita breve
 e notturna dei giochi,
 oltre l'infanzia accesa.
 Sarà dolce tacere.
 Sei la terra e la vigna.
 Un acceso silenzio
 brucerà la campagna
 come i falò la sera.

SEI LA TERRA E LA MORTE...

Sei la terra e la morte.
 La tua stagione è il buio
 e il silenzio. Non vive
 cosa che più di te
 sia remota dall'alba.
 Quando sembri destarti
 sei soltanto dolore,
 l'hai negli occhi e nel sangue
 ma tu non senti. Vivi
 come vive una pietra,
 come la terra dura.
 E ti vestono sogni
 movimenti singulti
 che tu ignori. Il dolore
 come l'acqua di un lago
 trepida e ti circonda.
 Sono cerchi sull'acqua.
 Tu li lasci svanire.
 Sei la terra e la morte.

HAI UN SANGUE, UN RESPIRO

Hai un sangue, un respiro.
 Sei fatta di carne
 di capelli di sguardi
 anche tu. Terra e piante,
 cielo di marzo, luce,
 vibrano e ti somigliano
 il tuo riso e il tuo passo
 come acque che sussultano
 la tua ruga fra gli occhi
 come nubi raccolte
 il tuo tenero corpo
 una zolla nel sole.

Hai un sangue, un respiro.
 Vivi su questa terra.
 Ne conosci i sapori

le stagioni i risvegli,
 hai giocato nel sole,
 hai parlato con noi.
 Acqua chiara, virgulto
 primaverile, terra,
 germogliante silenzio,
 tu hai giocato bambina
 sotto un cielo diverso,
 ne hai negli occhi il silenzio,
 una nube, che sgorga
 come polla dal fondo.
 Ora ridi e sussulti
 sopra questo silenzio.

Dolce frutto che vivi
 sotto il cielo chiaro,
 che respiri e vivi
 questa nostra stagione,
 nel tuo chiuso silenzio
 è la tua forza. Come
 erba viva nell'aria
 rabbrivisci e ridi,
 ma tu, tu sei terra.
 Sei radice feroce.
 Sei la terra che aspetta.

VERRÀ LA MORTE
 E AVRÀ I TUOI OCCHI

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
 questa morte che ci accompagna
 dal mattino alla sera, insonne,
 sorda, come un vecchio rimorso
 o un vizio assurdo. I tuoi occhi
 saranno una vana parola,
 un grido taciuto, un silenzio.
 Così li vedi ogni mattina
 quando su te sola ti pieghi
 nello specchio. O cara speranza,

quel giorno sapremo anche noi
 che sei la vita e sei il nulla.
 Per tutti la morte ha uno sguardo.
 Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
 Sarà come smettere un vizio,
 come vedere nello specchio
 riemergere un viso morto,
 come ascoltare un labbro chiuso.
 Scenderemo nel gorgo muti.

IN THE MORNING YOU
 ALWAYS COME BACK

Lo spiraglio dell'alba
 respira con la tua bocca
 in fondo alle vie vuote.
 Luce grigia i tuoi occhi,
 dolci gocce dell'alba
 sulle colline scure.
 Il tuo passo e il tuo fiato
 come il vento dell'alba
 sommergono le case.
 La città abbrivisce,
 odorano le pietre
 sei la vita, il risveglio.
 Stella sperduta
 nella luce dell'alba,
 cigolio della brezza,
 tepore, respiro
 è finita la notte.
 Sei la luce e il mattino.

LA TERRA E LA MORTE
 (1945-1946)

Terra rossa terra nera,
 tu vieni dal mare,
 dal verde riarso,
 dove sono parole
 antiche e fatica sanguigna

e gerani tra i sassi
 non sai quanto porti
 di mare parole e fatica,
 tu ricca come un ricordo,
 come la brulla campagna,
 tu dura e dolcissima
 parola, antica per sangue
 raccolto negli occhi;
 giovane, come un frutto
 che è ricordo e stagione
 il tuo fiato riposa
 sotto il cielo d'agosto,
 le olive del tuo sguardo
 addolciscono il mare,
 e tu vivi rivivi
 senza stupire, certa
 come la terra, buia
 come la terra, frantoio
 di stagioni e di sogni
 che alla luna si scopre
 antichissimo, come
 le mani di tua madre,
 la conca del braciere.

27 ottobre 1945

Tu sei come una terra
 che nessuno ha mai detto.
 Tu non attendi nulla
 se non la parola
 che sgorgnerà dal fondo
 come un frutto tra i rami.
 C'è un vento che ti giunge.
 Cose secche e rimorte
 t'ingombrano e vanno nel vento.
 Membra e parole antiche.
 Tu tremi nell'estate.
 29 ottobre 1945

Anche tu sei collina
 e sentiero di sassi
 e gioco nei canneti,
 e conosci la vigna
 che di notte tace.
 Tu non dici parole.

C'è una terra che tace
 e non è terra tua.
 C'è un silenzio che dura
 sulle piante e sui colli.
 Ci son acque e campagne.
 Sei un chiuso silenzio
 che non cede, sei labbra
 e occhi bui. Sei la vigna.

È una terra che attende
 e non dice parola.
 Sono passati giorni
 sotto cieli ardenti.
 Tu hai giocato alle nubi.
 È una terra cattiva
 la tua fronte lo sa.
 Anche questo è la vigna.

Ritroverai le nubi
 e il canneto, e le voci
 come un'ombra di luna.

Ritroverai parole
 oltre la vita breve
 e notturna dei giochi,
 oltre l'infanzia accesa.
 Sarà dolce tacere.
 Sei la terra e la vigna.
 Un acceso silenzio
 brucerà la campagna
 come i falò la sera.

30-31 ottobre 1945

Hai viso di terra scolpita,
 sangue di terra dura,
 sei venuta dal mare.
 Tutto accogli e scruti
 e respingi da te
 come il mare. Nel cuore
 hai silenzio, hai parole
 inghiottite. Sei buia.
 Per te l'alba è silenzio.

E sei come le voci
 della terra l'urto
 della secchia nel pozzo,
 la canzone del fuoco,
 il tonfo di una mela;
 le parole rassegnate
 e cupe sulle soglie,
 il grido del bimbo le cose
 che non passano mai.
 Tu non muti. Sei buia.

Sei la cantina chiusa,
 dal battuto di terra,
 dov'è entrato una volta
 ch'era scalzo il bambino,
 e ci ripensa sempre.
 Sei la camera buia
 cui si ripensa sempre,
 come al cortile antico
 dove s'apriva l'alba.

5 novembre 1945

Tu non sai le colline
 dove si è sparso il sangue.
 Tutti quanti fuggimmo
 tutti quanti gettammo
 l'arma e il nome. Una donna
 ci guardava fuggire.

Uno solo di noi
 si fermò a pugno chiuso,
 vide il cielo vuoto,
 chinò il capo e morì
 sotto il muro, tacendo.
 Ora è un cencio di sangue
 e il suo nome. Una donna
 ci aspetta alle colline.

9 novembre 1945

LA CASA

L'uomo solo ascolta la voce calma
 con lo sguardo socchiuso, quasi un respiro
 gli alitasse sul volto, un respiro amico
 che risale, incredibile, dal tempo andato.

L'uomo solo ascolta la voce antica
 che i suoi padri, nei tempi, hanno udita,
 chiara e raccolta, una voce che come il verde
 degli stagni e dei colli incupisce a sera.

L'uomo solo conosce una voce d'ombra,
 carezzante, che sgorga nei toni calmi
 di una polla segreta: la beve intento,
 occhi chiusi, e non pare che l'abbia accanto.

È la voce che un giorno ha fermato il padre
 di suo padre, e ciascuno del sangue morto.
 Una voce di donna che suona segreta
 sulla soglia di casa, al cadere del buio.

YOU, WIND OF MARCH

Sei la vita e la morte.
 Sei venuta di marzo
 sulla terra nuda
 il tuo brivido dura.

Sangue di primavera
anemone o nube
il tuo passo leggero
ha violato la terra.
Ricomincia il dolore.

Il tuo passo leggero
ha riaperto il dolore.
Era fredda la terra
sotto povero cielo,
era immobile e chiusa
in un torpido sogno,
come chi piú non soffre.
Anche il gelo era dolce
dentro il cuore profondo.
Tra la vita e la morte
la speranza taceva.
Ora ha una voce e un sangue
ogni cosa che vive.
Ora la terra e il cielo sono
un brivido forte,
la speranza li torce,
li sconvolge il mattino,
li sommerge il tuo passo,
il tuo fiato d'aurora.
Sangue di primavera,
tutta la terra trema
di un antico tremore.

Hai riaperto il dolore.
Sei la vita e la morte.
Sopra la terra nuda
sei passata leggera
come rondine o nube,
il torrente del cuore
si è ridestato e irrompe
e si specchia nel cielo
e rispecchia le cose
e le cose, nel cielo e nel cuore

soffrono e si contorcono
nell'attesa di te.
È il mattino, è l'aurora,
sangue di primavera,
tu hai violato la terra.
La speranza si torce,
e ti attende ti chiama.
Sei la vita e la morte.
Il tuo passo è leggero.

PASSERÒ PER
PIAZZA DI SPAGNA

Sarà un cielo chiaro.
S'apriranno le strade
sul colle di pini e di pietra.
Il tumulto delle strade
non muterà quell'aria ferma.
I fiori spruzzati
di colori alle fontane
occhieggeranno come donne
divertite. Le scale
le terrazze le rondini
canteranno nel sole.
S'aprirà quella strada,
le pietre canteranno,
il cuore batterà sussultando
come l'acqua nelle fontane
sarà questa la voce
che salirà le tue scale.
Le finestre sapranno
l'odore della pietra e dell'aria
mattutina. S'aprirà una porta.
Il tumulto delle strade
sarà il tumulto del cuore
nella luce smarrita.
Sarai tu ferma e chiara.

28 marzo 1950

I mattini passano chiari
e deserti. Così i tuoi occhi
s'apriranno un tempo. Il mattino
trascorrevva lento, era un gorgo
d'immobile luce. Taceva.
Tu viva tacevi; le cose
vivevano sotto i tuoi occhi
(non pena non febbre non ombra)
come un mare al mattino, chiaro.
Dove sei tu, luce, è il mattino.
Tu eri la vita e le cose.
In te desti respiravamo
sotto il cielo che ancora è in noi.
Non pena non febbre allora,
non quest'ombra greve del giorno
affollato e diverso. O luce,
chiarezza lontana, respiro
affannoso, rivolgi gli occhi
immobili e chiari su noi.
È buio il mattino che passa
senza la luce dei tuoi occhi.

30 marzo 1950

THE NIGHT YOU SLEPT

Anche la notte ti somiglia,
la notte remota che piange muta,
dentro il cuore profondo,
e le stelle passano stanche.
Una guancia tocca una guancia
è un brivido freddo, qualcuno
si dibatte e t'implora, solo,
sperduto in te, nella tua febbre.

La notte soffre e anela l'alba,
povero cuore che sussulti.
O viso chiuso, buia angoscia,
febbre che rattristi le stelle,

c'è chi come te attende l'alba
scrutando il tuo viso in silenzio.
Sei distesa sotto la notte
come un chiuso orizzonte morto.
Povero cuore che sussulti,
un giorno lontano eri l'alba.

4 aprile 1950

THE CATS WILL KNOW

Ancora cadrà la pioggia
sui tuoi dolci selciati,
una pioggia leggera
come un alito o un passo.
Ancora la brezza e l'alba
fioriranno leggere
come sotto il tuo passo,
quando tu rientrerai.
Tra fiori e davanzali
i gatti lo sapranno.

Ci saranno altri giorni,
ci saranno altre voci.
Sorriderai da sola.
I gatti lo sapranno.
Udrai parole antiche,
parole stanche e vane
come i costumi smessi
delle feste di ieri.
Farai gesti anche tu.
Risponderai parole
viso di primavera,
farai gesti anche tu.

I gatti lo sapranno,
viso di primavera;
e la pioggia leggera,
l'alba color giacinto,

che dilaniano il cuore
di chi piú non ti spera,
sono il triste sorriso
che sorridi da sola.
Ci saranno altri giorni,
altre voci e risvegli.
Soffiremo nell'alba,
viso di primavera.

10 aprile 1950

LAVORARE STANCA

Traversare una strada per scappare di casa
lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira
tutto il giorno le strade, non è piú un ragazzo
e non scappa di casa.

Ci sono d'estate
pomeriggi che fino le piazze son vuote,
/ distese
sotto il sole che sta per calare,
/ e quest'uomo, che giunge
per un viale d'inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre
/ piú solo?

Solamente girarle, le piazze e le strade
sono vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle e deciderla a vivere insieme.
Altrimenti, uno parla da solo. È per questo
che a volte
c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi
e racconta i progetti di tutta la vita.

Non è certo attendendo nella piazza deserta
che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade
si sofferma ogni tanto. Se fossero in due,
anche andando per strada, la casa sarebbe
dove c'è quella donna e varrebbe la pena.

Nella notte la piazza ritorna deserta
e quest'uomo, che passa, non vede le case
tra le inutili luci, non leva piú gli occhi:
sente solo il selciato, che han fatto
/ altri uomini
dalle mani indurite, come sono le sue.
Non è giusto restare sulla piazza deserta.
Ci sarà certamente quella donna per strada
che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.

E ALLORANOI VILI

E allora noi vili
che amavamo la sera
bisbigliante, le case,
i sentieri sul fiume,
le luci rosse e sporche
di quei luoghi, il dolore
addolcito e taciuto?
noi strappammo le mani
dalla viva catena
e tacemmo, ma il cuore
ci sussultò di sangue,
e non fu piú dolcezza,
non fu piú abbandonarsi
al sentiero sul fiume?
non piú servi, sapemmo
di essere soli e vivi.

23 novembre 1945

Sempre vieni dal mare
e ne hai la voce roca,
sempre hai occhi segreti
d'acqua viva tra i rovi,
e fronte bassa, come
cielo basso di nubi.
Ogni volta rivivi

come una cosa antica
e selvaggia, che il cuore
già sapeva e si serra.

Ogni volta è uno strappo,
ogni volta è la morte.
Noi sempre combatteremo.
Chi si risolve all'urto
ha gustato la morte
e la porta nel sangue.
Come buoni nemici
che non s'odiano più
noi abbiamo una stessa
voce, una stessa pena
e viviamo affrontati
sotto povero cielo.
Tra noi non insidie,
- non inutili cose -
combatteremo sempre.

Combatteremo ancora,
combatteremo sempre,
perché cerchiamo il sonno
della morte affiancati,
e abbiamo voce roca
fronte bassa e selvaggia
e un identico cielo.

Fummo fatti per questo.
Se tu od io cede all'urto,
segue una notte lunga
che non è pace o tregua
e non è morte vera.
Tu non sei più. Le braccia
si dibattono invano.

Fin che ci trema il cuore.
Hanno dette un tuo nome.

Ricomincia la morte.
Cosa ignota e selvaggia
sei rinata dal mare.

19-20 novembre 1945

MATTINO

La finestra socchiusa contiene un volto
sopra il campo del mare. I capelli vaghi
accompagnano il tenero ritmo del mare.

Non ci sono ricordi su questo viso.
Solo un'ombra fuggevole, come di nube.
L'ombra è umida e dolce come la sabbia
di una cavità intatta, sotto il crepuscolo.
Non ci sono ricordi. Solo un sussurro
che è la voce del mare fatta ricordo.

Nel crepuscolo l'acqua molle dell'alba
che s'imbeve di luce, rischiara il viso.
Ogni giorno è un miracolo senza tempo,
sotto il sole: una luce salsa l'impregna
e un sapore di frutto marino vivo.

Non esiste ricordo su questo viso.
Non esiste parola che lo contenga
o accomuni alle cose passate. Ieri,
dalla breve finestra è svanito come
svanirà tra un istante, senza tristezza
né parole umane, sul campo del mare.

ESTATE

C'è un giardino chiaro, fra mura basse,
di erba secca e di luce, che cuoce adagio
la sua terra. È una luce che sa di mare.
Tu respiri quell'erba. Tocchi i capelli
e ne scuoti il ricordo.

Ho veduto cadere
molti frutti, dolci, su un'erba che so,
con un tonfo. Così trasalisci tu pure
al sussulto del sangue. Tu muovi il capo
come intorno accadesse un prodigio d'aria
e il prodigio sei tu. C'è un sapore uguale
nei tuoi occhi e nel caldo ricordo.

Ascolti.

La parole che ascolti ti toccano appena.
Hai nel viso calmo un pensiero chiaro
che ti finge alle spalle la luce del mare.
Hai nel viso un silenzio che preme il cuore
con un tonfo, e ne stilla una pena antica
come il succo dei frutti caduti allora.

NOTTURNO

La collina è notturna, nel cielo chiaro.
Vi s'inquadra il tuo capo, che muove appena
e accompagna quel cielo. Sei come una nube
intravista fra i rami. Ti ride negli occhi
la stranezza di un cielo che non è il tuo.

La collina di terra e di foglie chiude
con la massa nera il tuo vivo guardare,
la tua bocca ha la piega di un dolce incavo
tra le coste lontane. Sembri giocare
alla grande collina e al chiarore del cielo:
per piacermi ripeti lo sfondo antico
e lo rendi più puro.

Ma vivi altrove.

Il tuo tenero sangue si è fatto altrove.
Le parole che dici non hanno riscontro
con la scabra tristezza di questo cielo.
Tu non sei che una nube dolcissima, bianca
impigliata una notte fra i rami antichi.

L'ISTINTO

L'uomo vecchio, deluso di tutte le cose,
dalla soglia di casa nel tiepido sole
guarda il cane e la cagna sfogare l'istinto.

Sulla bocca sdentata si rincorrono mosche.
La sua donna gli è morta da tempo. Anche lei
come tutte le cagne non voleva saperne,
ma ci aveva l'istinto. L'uomo vecchio

/ annusava

- non ancora sdentato - la notte veniva,
si mettevano a letto. Era bello l'istinto.

Quel che gli piace nel cane è la gran libertà.
Dal mattino alla sera gironzola in strada;
e un po' mangia, un po' dorme, un po' monta

/ le cagne:

non aspetta nemmeno la notte. Ragiona,
come fiuta, e gli odori che sente son suoi.

L'uomo vecchio ricorda una volta di giorno
che l'ha fatta da cane in un campo di grano.

Non sa più con che cagna, ma ricorda

/ il gran sole

e il sudore e la voglia di non smettere mai.
Era come in un letto. Se tornassero gli anni,
lo vorrebbe far sempre in un campo di grano.

Scende in strada una donna e si ferma

/ a guardare;

passa il prete e si volta. Sulla pubblica piazza
si può fare di tutto. Persino la donna,
che ha ritegno a voltarsi per l'uomo, si ferma.
Solamente un ragazzo non tollera il gioco
e fa piover sassi. L'uomo vecchio si sdegna.

MANIA DI SOLITUDINE

Mangio un poco di cena seduto alla chiara finestra.
 Nella stanza è già buio e si guarda il cielo.
 A uscir fuori, le vie tranquille conducono
 dopo un poco, in aperta campagna.
 Mangio e guardo nel cielo - chi sa quante donne
 stan mangiando a quest'ora - il mio corpo è tranquillo;
 il lavoro stordisce il mio corpo e ogni donna.

Fuori, dopo la cena, verranno le stelle a toccare
 sulla larga pianura la terra. Le stelle son vive,
 ma non valgono queste ciliege, che mangio da solo.
 Vedo il cielo, ma so che fra i tetti di ruggine
 qualche lume già brilla e che, sotto, si fanno rumori.
 Un gran sorso e il mio corpo assapora la vita
 delle piante e dei fiumi e si sente staccato da tutto.
 Basta un po' di silenzio e ogni cosa si ferma
 nel suo luogo reale, così com'è fermo il mio corpo.

Ogni cosa è isolata davanti ai miei sensi,
 che l'accettano senza scomporsi: un brusio di silenzio.
 Ogni cosa, nel buio, la posso sapere
 come so che il mio sangue trascorre le vene.
 La pianura è un gran scorrere d'acque tra l'erbe,
 una cena di tutte le cose. Ogni pianta e ogni sasso
 vive immobile. Ascolto i miei cibi nutrirmi le vene
 di ogni cosa che vive su questa pianura.

Non importa la notte. Il quadrato di cielo
 mi susurra di tutti i fragori, e una stella minuta
 si dibatte nel vuoto, lontano dai cibi,
 dalle case, diversa. Non basta a se stessa,
 e ha bisogno di troppe compagne. Qui al buio, da solo,
 il mio corpo è tranquillo e si sente padrone.

LA VECCHIA UBRIACA

Piace pure alla vecchia distendersi al sole
e allargare le braccia. La vampa pesante
schiaccia il piccolo volto come schiaccia la terra.

Delle cose che bruciano non rimane che il sole.
L'uomo e il vino han tradito e consunto quelle ossa
stese brune nell'abito, ma la terra spaccata
ronza come una fiamma. Non occorre parola
non occorre rimpianto. Torna il giorno vibrante
che anche il corpo era giovane, più rovente del sole.

Nel ricordo compaiono le grandi colline
vive, e giovani come quel corpo, e lo sguardo dell'uomo
e l'asprezza del vino ritornano ansioso
desiderio: una vampa guizzava nel sangue
come il verde nell'erba. Per vigne e sentieri
si fa carne il ricordo. La vecchia, occhi chiusi,
gode immobile il cielo col suo corpo d'allora.

Nella terra spaccata batte un cuore più sano
come il petto robusto di un padre o di un uomo:
vi si stringe la guancia aggrinzita. Anche il padre,
anche l'uomo, son morti traditi. La carne
si è consunta anche in quelli. Né il calore dei fianchi
né l'asprezza del vino non li sveglia mai più.

Per le vigne distese la voce del sole
aspra e dolce susurra nel diafano incendio,
come l'aria tremasse. Trema l'erba d'intorno.
L'erba è giovane come la vampa del sole.
Sono giovani i morti nel vivace ricordo.

LAPUTTANA CONTADINA

La muraglia di fronte che acceca il cortile
ha sovente un riflesso di sole bambino
che ricorda la stalla. E la camera sfatta
e deserta al mattino quando il corpo si sveglia,

sa l'odore del primo profumo inesperto.
Fino il corpo, intrecciato al lenzuolo, è lo stesso
dei primi anni, che il cuore balzava scoprendo.

Ci si sveglia deserte al richiamo inoltrato
del mattino e riemerge nella greve penombra
l'abbandono di un altro risveglio: la stalla
dell'infanzia e la greve stanchezza del sole
caloroso sugli usci indolenti. Un profumo
impregnava leggero il sudore consueto
dei capelli, e le bestie annusavano. Il corpo
si godeva furtivo la carezza del sole
insinuante e pacata come fosse un contatto.

L'abbandono del letto attutisce le membra
stese giovani e tozze, come ancora bambine.
La bambina inesperta annusava il sentore
del tabacco e del fieno e tremava al contatto
fuggitivo dell'uomo: le piaceva giocare.
Qualche volta giocava distesa con l'uomo
dentro il fieno, ma l'uomo non fiutava i capelli:
le cercava nel fieno le membra contratte,
le fiaccava, schiacciandole come fosse suo padre.
Il profumo eran fiori pestati sui sassi.

Molte volte ritorna nel lento risveglio
quel disfatto sapore di fiori lontani
e di stalla e di sole. Non c'è uomo che sappia
la sottile carezza di quell'acre ricordo.
Non c'è uomo che veda oltre il corpo disteso
quell'infanzia trascorsa nell'ansia inesperta.

PATERNITÀ

Fantasia della donna che balla, e del vecchio
che è suo padre e una volta l'aveva nel sangue
e l'ha fatta una notte, godendo in un letto, bel nudo.
Lei s'affretta per giungere in tempo a svestirsi,
e ci sono altri vecchi che attendono. Tutti

le divorano, quando lei salta a ballare, la forza delle gambe con gli occhi, ma i vecchi ci tremano. Quasi nuda è la giovane. E i giovani guardano con sorrisi, e qualcuno vorrebbe esser nudo.

Sembran tutti suo padre i vecchiotti entusiasti e son tutti, malfermi, un avanzo di corpo che ha goduto altri corpi. Anche i giovani un giorno saran padri, e la donna è per tutti una sola. È accaduto in silenzio. Una gioia profonda prende il buio davanti alla giovane viva. Tutti i corpi non sono che un corpo, uno solo che si muove inchiodando gli sguardi di tutti.

Questo sangue, che scorre le membra diritte della giovane, è il sangue che gela nei vecchi; e suo padre che fuma in silenzio, a scaldarsi, lui non salta, ma ha fatto la figlia che balla. C'è un sentore e uno scatto nel corpo di lei che è lo stesso nel vecchio, e nei vecchi. In silenzio fuma il padre e l'attende che ritorni, vestita. Tutti attendono, giovani e vecchi, e la fissano; e ciascuno, bevendo da solo, ripenserà a lei.

MATERNITÀ

Questo è un uomo che ha fatto tre figli: un gran corpo poderoso, che basta a se stesso; a vederlo passare uno pensa che i figli han la stessa statura. Dalle membra del padre (la donna non conta) debbon esser usciti, già fatti, tre giovani come lui. Ma comunque sia il corpo dei tre, alle membra del padre non manca una briciola né uno scatto: si sono staccati da lui camminandogli accanto. La donna c'è stata, una donna di solido corpo, che ha sparso su ogni figlio del sangue e sul terzo c'è morta. Pare strano ai tre giovani vivere senza la donna

che nessuno conosce e li ha fatti, ciascuno, a fatica annientandosi in loro. La donna era giovane e rideva e parlava, ma è un gioco rischioso prender parte alla vita. È così che la donna c'è restata in silenzio, fissando stravolta il suo uomo.

I tre figli hanno un modo di alzare le spalle che quell'uomo conosce. Nessuno di loro sa di avere negli occhi e nel corpo una vita che a suo tempo era piena e saziava quell'uomo. Ma, a vedere piegarsi un suo giovane all'orlo del fiume e tuffarsi, quell'uomo non ritrova più il guizzo delle membra di lei dentro l'acqua, e la gioia dei due corpi sommersi. Non ritrova più i figli se li guarda per strada e confronta con sé. Quanto tempo è che ha fatto dei figli? I tre giovani vanno invece spavaldi e qualcuno per sbaglio s'è già fatto un figliolo, senza farsi la donna.

L'ISTINTO

L'uomo vecchio, deluso di tutte le cose,
dalla soglia di casa nel tiepido sole
guarda il cane e la cagna sfogare l'istinto.

Sulla bocca sdentata si rincorrono mosche.
La sua donna gli è morta da tempo. Anche lei
come tutte le cagne non voleva saperne,
ma ci aveva l'istinto. L'uomo vecchio annusava
- non ancora sdentato - la notte veniva,
si mettevano a letto. Era bello l'istinto.

Quel che gli piace nel cane è la gran libertà.
Dal mattino alla sera gironzola in strada;
e un po' mangia, un po' dorme, un po' monta le cagne:
non aspetta nemmeno la notte. Ragiona,
come fiuta, e gli odori che sente son suoi.

L'uomo vecchio ricorda una volta di giorno

che l'ha fatta da cane in un campo di grano.
 Non sa più con che cagna, ma ricorda il gran sole
 e il sudore e la voglia di non smettere mai.
 Era come in un letto. Se tornassero gli anni,
 lo vorrebbe far sempre in un campo di grano.

Scende in strada una donna e si ferma a guardare;

passa il prete e si volta. Sulla pubblica piazza
 si può fare di tutto. Persino la donna,
 che ha ritegno a voltarsi per l'uomo, si ferma.
 Solamente un ragazzo non tollera il gioco
 e fa piover sassi. L'uomo vecchio si sdegna.

IL VINO TRISTE

La fatica è sedersi senza farsi notare.
 Tutto il resto poi viene da sé. Tre sorsate
 e ritorna la voglia di pensarci da solo.
 Si spalanca uno sfondo di lontani ronzii,
 ogni cosa si sperde, e diventa un miracolo
 esser nato e guardare il bicchiere. Il lavoro
 (l'uomo solo non può non pensare al lavoro)
 ridiventa l'antico destino che è bello soffrire
 per poterci pensare. Poi gli occhi si fissano
 a mezz'aria, dolenti, come fossero ciechi.

Se quest'uomo si rialza e va a casa a dormire,
 pare un cieco che ha perso la strada. Chiunque
 può sbucare da un angolo e pestarlo di colpi.
 Può sbucare una donna e distendersi in strada,
 bella e giovane, sotto un altr'uomo, gemendo
 come un tempo una donna gemeva con lui.
 Ma quest'uomo non vede. Va a casa a dormire
 e la vita non è che un ronzio di silenzio.
 A spogliarlo, quest'uomo, si trovano membra sfinite
 e del pelo brutale, qua e là. Chi direbbe
 che in quest'uomo trascorrono tiepide vene
 dove un tempo la vita bruciava? Nessuno
 crederebbe che un tempo una donna abbia fatto carezze

su quel corpo e baciato quel corpo, che trema,
e bagnato di lacrime, adesso che l'uomo
giunto a casa a dormire, non riesce, ma geme.

L'AMICO CHE DORME

Che diremo stanotte all'amico che dorme?
La parola più tenue ci sale alle labbra
dalla pena più atroce. Guarderemo l'amico,
le sue inutili labbra che non dicono nulla,
parleremo sommesso.
La notte avrà il volto
dell'antico dolore che riemerge ogni sera
impassibile e vivo. Il remoto silenzio
soffrirà come un'anima, muto, nel buio.
Parleremo alla notte che fiata sommessa.

Udiremo gli istanti stillare nel buio
al di là delle cose, nell'ansia dell'alba,
che verrà d'improvviso incidendo le cose
contro il morto silenzio. L'inutile luce
svelerà il volto assorto del giorno. Gli istanti
taceranno. E le cose parleranno sommesso.

[...]